



ELEVATION

STEPHEN  
KING

Sperling & Kupfer

# *Indice*

*marapcana.news*

[Il libro](#)

[L'autore](#)

[Frontespizio](#)

[CAPITOLO 1. Perdere peso](#)

[CAPITOLO 2. Lo «Holy Frijole»](#)

[CAPITOLO 3. La scommessa](#)

[CAPITOLO 4. La Corsa del Tacchino](#)

[CAPITOLO 5. Dopo la corsa](#)

[CAPITOLO 6. L'incredibile leggerezza dell'essere](#)

[Copyright](#)

## *Il libro*

Scott Carey sta percorrendo senza fretta il tratto di strada che lo separa dal suo appuntamento. Si è lasciato alle spalle la casa di Castle Rock, troppo grande e solitaria da quando la moglie se n'è andata, se non fosse per Bill, il gattone pigro che gli tiene compagnia. Non ha fretta, Scott, perché quello che deve raccontare al dottor Bob, amico di una vita, è davvero molto strano e ha paura che il vecchio medico lo prenda per matto. Infatti Scott sta perdendo peso, lo dice la bilancia, ma il suo aspetto non è cambiato di una virgola. Come se la forza di gravità stesse progressivamente dissolvendosi nel suo corpo. Eppure, nonostante la preoccupazione, Scott si sente felice, come non era da molto tempo, tanto euforico da provare a rimettere le cose a posto, a Castle Rock. Tanto, da provare a riaffermare il potere della parola sull'ottusità del pregiudizio. Tanto, da voler dimostrare che l'amicizia è sempre a portata di mano.

## L'autore



STEPHEN KING vive e lavora nel Maine con la moglie Tabitha e la figlia Naomi. Da più di quarant'anni le sue storie sono bestseller che hanno venduto 500 milioni di copie in tutto il mondo e hanno ispirato registi famosi come Stanley Kubrick, Brian De Palma, Rob Reiner, Frank Darabont. Oltre ai film tratti dai suoi romanzi, vere pietre miliari come *Stand by me – Ricordo di un'estate*, *Le ali della libertà*, *Il miglio verde* - per citarne solo alcuni –, sono seguitissime anche le sue serie TV, tra cui quella tratta da *22/11/'63*, uno dei dieci libri migliori del 2011 secondo *The New York Times Book Review*. Recentemente King si è dedicato ai social media e in breve tempo ha conquistato milioni di follower sia su Facebook sia su Twitter. Per i suoi meriti artistici, il presidente Barack Obama gli ha conferito la National Medal of Arts. Nel 2018 ha ricevuto il PEN America Literary Service Award.

[www.stephenking.com](http://www.stephenking.com)

[www.stephenking.it](http://www.stephenking.it)

Stephen King

# ELEVATION

Traduzione di Luca Biasco

marapcana.news

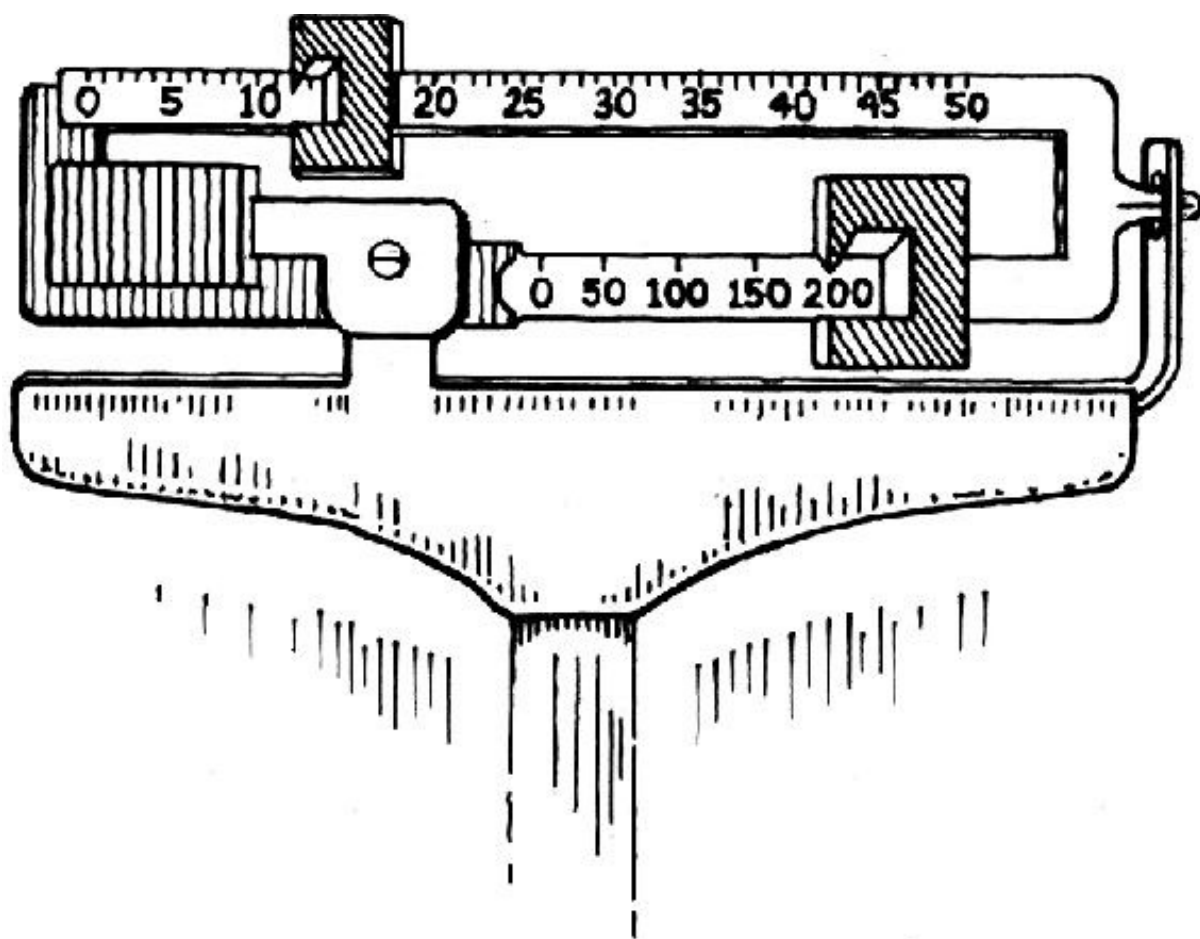
Sperling & Kupfer

marapcana.news



*Pensando a Richard Matheson*

CAPITOLO 1  
Perdere peso



SCOTT Carey bussò alla porta dell'appartamento degli Ellis, e Bob Ellis (agli Highland Acres lo chiamavano tutti «dottor Bob», anche se era in pensione da cinque anni) lo fece entrare. «Bene, Scott, eccoti qui. Le dieci spaccate. Allora, che cosa posso fare per te?»

Scott era un uomo grande e grosso, alto più di un metro e novanta senza scarpe, e con la pancia lievemente sporgente. «Non ne sono sicuro. Probabilmente non è niente, ma... ho un problema. Spero non sia nulla di serio, però potrebbe anche esserlo.»

«Qualcosa di cui non ti va di parlare con il tuo medico curante?» Ellis aveva settantaquattro anni, i capelli brizzolati che cominciavano a diradarsi e



una lieve zoppia, che però non lo rallentava più di tanto sui campi da tennis. Ed era proprio lì che lui e Scott si erano conosciuti, ed erano diventati amici. Non amici per la pelle, forse, ma sicuramente amici.

«Ci sono andato, invece», disse Scott, «e ho fatto un check-up completo. Meglio tardi che mai. Sangue, urine, prostata, insomma, tutto. Non mi sono fatto mancare nulla. Il colesterolo è un po' alto, ma comunque nei limiti. Era soprattutto il diabete a preoccuparmi. WebMD lo indicava come la causa più probabile.»

Finché Scott non si era reso conto di quella cosa dei vestiti. Una faccenda che non si trovava su nessun sito web, medico o no. E che sicuramente non aveva niente a che fare con il diabete.

Ellis lo guidò in salotto, dove una grande finestra a bovindo si affacciava sul quattordicesimo green del comprensorio privato di Castle Rock, dove viveva insieme alla moglie. Il dottor Bob giocava anche a golf, di tanto in tanto, ma continuava a preferire il tennis. Era sua moglie che adorava il golf, e Scott sospettava che fosse quello il motivo per il quale abitavano lì, quando non trascorrevano l'inverno in una struttura simile e ugualmente attrezzata della Florida.

Ellis disse: «Se cerchi Myra, è a una riunione del suo Gruppo di donne metodiste. O almeno credo, perché potrebbe trattarsi invece di uno dei tanti comitati cittadini di cui fa parte. Domani va a Portland, per una conferenza della Società micologica del New England. Non fa che saltare da un posto all'altro, come un pollo su una griglia bollente. Togliti il giaccone, siediti e dimmi cosa ti passa per la testa».

Benché fossero solo i primi di ottobre e non facesse ancora particolarmente freddo, Scott indossava una giacca a vento della North Face. Quando se la tolse, sistemandola accanto a sé sul divano, le tasche tintinnarono.

«Ti va un caffè? Un tè? Credo ci siano anche dei pasticcini, se vuoi...»

«Sto perdendo peso», lo interruppe bruscamente Scott. «Ecco cosa mi passa per la testa. È divertente, in un certo senso. Mi sono sempre tenuto alla larga dalla bilancia perché negli ultimi dieci anni non ero entusiasta delle notizie che mi dava. E ora, tutte le mattine, la prima cosa che faccio è salirci sopra.»

Ellis annuì. «Capisco.»

Non c'era alcun motivo per il quale Ellis dovesse evitare la bilancia, pensò Scott; era quello che sua nonna avrebbe definito un'acciuga. Probabilmente sarebbe campato altri vent'anni, se dal mazzo non fosse uscita una carta a sorpresa. E forse, chissà, sarebbe arrivato a cento.

«Capisco perfettamente chi si tiene alla larga dalla bilancia: è una sindrome nella quale mi sono imbattuto spesso, quando ancora esercitavo. E lo stesso vale per la tendenza compulsiva a pesarsi. Di solito capita soprattutto ai bulimici e agli anoressici. Ma non mi pare che tu appartenga a una delle

due categorie.» Si protese in avanti, con le mani intrecciate tra le cosce magre. «Lo sai che sono in pensione, vero? Questo significa che posso dare consigli, ma non prescrivere ricette. E probabilmente il mio consiglio sarà di tornare dal tuo dottore, e raccontargli tutta la verità.»

Scott sorrise. «Ho il sospetto che il mio dottore mi spedirebbe immediatamente in ospedale con una sfilza di esami da fare, e il mese scorso ho preso una commessa di quelle grosse: devo progettare una serie di siti web interconnessi per una catena di grandi magazzini. Non entrerò nei dettagli, ma si tratta di un lavoro molto redditizio, e sono davvero fortunato a essere stato scelto. Per me è un grosso passo in avanti, e posso farlo senza muovermi da Castle Rock. Sono i vantaggi dell'era dei computer.»

«Ma non puoi lavorare, se ti ammali», disse Ellis. «Sei un tipo intelligente, Scott, e sai di sicuro che la perdita di peso può essere una conseguenza del diabete, ma anche del cancro. Tra le altre cose. Di quanti chili stiamo parlando?»

«Di quasi tredici chili.» Scott guardò fuori dalla finestra e osservò i cart bianchi spostarsi sull'erba verde, sotto un cielo azzurro. Sarebbe stata un'ottima foto per il sito degli Highland Acres. Era certo che ne avessero uno – ce l'aveva chiunque ormai, perfino i baracchini lungo la strada che vendevano mele e pannocchie – ma non era stato lui a crearlo. Ormai era passato a lavori ben più importanti. «Finora.»

Bob Ellis sorrise, mostrando una fila di denti ancora tutti suoi. «Sono un bel po', in effetti, ma ho l'impressione che tu possa farne tranquillamente a meno. Ti muovi molto bene sui campi da tennis, per essere così grosso, e passi parecchio tempo sulle macchine, in palestra, però un peso eccessivo crea problemi non solo al cuore, ma a tutto l'organismo. E sono sicuro che tu lo sappia già. Lo avrai trovato su WebMD», concluse, alzando gli occhi al cielo e strappando un sorriso a Scott. «A quanto sei arrivato?»

«Prova a indovinare», rispose Scott.

Bob scoppiò a ridere. «Dove credi di essere, al tiro a segno? Non ci tengo a vincere una bambolina.»

«Per quanto tempo hai esercitato? Trentacinque anni?»

«Quarantadue.»

«E allora non fare il modesto: avrai pesato migliaia di pazienti per migliaia di volte.» Scott si alzò in piedi, in tutta la sua statura: un uomo grande e grosso in jeans, camicia di flanella e scarponi da lavoro Georgia Giants. Sembrava più un boscaiolo o un mandriano di cavalli che un web designer. «Prova a indovinare quanto peso. Del mio destino parleremo più tardi.»

Il dottor Bob scrutò con sguardo professionale il metro e novanta di Scott – anche un metro e novantacinque, con le scarpe ai piedi. Concentrò la propria attenzione soprattutto sul ventre che sporgeva sopra la cintura, e sui lunghi muscoli delle cosce, modellati dai pesi e dal bilanciere squat: tutti macchinari

dai quali il dottor Bob si teneva alla larga, ormai. «Sbottonati la camicia e tienila aperta.»

Scott eseguì, mostrando una maglietta grigia con la scritta: UNIVERSITY OF MAINE ATHLETIC DEPARTMENT. Bob vide un torace ampio, muscoloso, ma con i primi segni di quei depositi adiposi che i ragazzini in vena di spiritosaggini chiamavano «tette da maschio».

«Allora, direi...» Ellis si concesse una pausa di riflessione, ormai coinvolto nella sfida. «Direi 106 chili. Forse 108. Vale a dire che, prima di cominciare a perdere peso, dovevi essere sopra i 120. Devo ammettere che li portavi bene. Non avrei mai creduto che pesassi così tanto.»

Scott ripensò a quanto era stato felice quando, all'inizio del mese, aveva finalmente trovato il coraggio di salire sulla bilancia. In realtà, la sua si sarebbe potuta definire gioia allo stato puro. La rapidità e la regolarità con cui aveva perso peso da allora era preoccupante, certo, ma neanche poi troppo. Era stata la faccenda dei vestiti a trasformare la preoccupazione in terrore. Non c'era bisogno di consultare WebMD per capire che la storia dei vestiti era ben più che strana: era un'assurdità in piena regola.

Un cart passò davanti alla finestra. A bordo c'erano due uomini di mezza età, uno con i pantaloni rosa, l'altro verdi, entrambi sovrappeso. Scott pensò che avrebbero fatto solo del bene a se stessi se avessero mollato l'auto e proseguito a piedi, invece.

«Scott?» disse il dottor Bob. «Sei ancora qui, o ti ho perso?»

«Ci sono», rispose l'altro. «L'ultima volta che abbiamo giocato a tennis pesavo *davvero* 108 chili. Lo so perché è stato proprio allora che mi sono deciso a salire sulla bilancia. Avevo stabilito che era arrivato il momento di perdere un po' di peso. Cominciavo ad avere il fiatone al terzo set. Ma stamattina peso 96 chili.»

Si sedette di nuovo accanto alla sua giacca a vento (che produsse un altro tintinnio). Bob lo fissò, con attenzione. «Non mi dai l'impressione di essere uno che pesa 96 chili, Scott. Scusa se te lo dico, ma hai l'aria di uno molto più in carne.»

«In buona salute, però.»

«Sì.»

«Non sembro malato.»

«No. Non a prima vista, almeno. Ma...»

«Hai una bilancia? Scommetto di sì. Controlliamo insieme.»

Il dottor Bob lo studiò per qualche istante, chiedendosi se il vero problema di Scott non risiedesse nella materia grigia depositata poco più in alto delle sopracciglia. In base alla sua esperienza erano soprattutto le donne a sviluppare forme di nevrosi legate al peso, ma capitava anche agli uomini. «Va bene, procediamo. Seguimi.»

Bob lo accompagnò in uno studio pieno di libri. C'era una tavola

anatomica incorniciata appesa a una parete, e una sfilza di diplomi sul muro opposto. Scott si concentrò su un fermacarte tra il computer e la stampante di Ellis. Questi seguì il suo sguardo e si mise a ridere. Sollevò il teschio dalla scrivania e lo lanciò a Scott.

«È di plastica, perciò non preoccuparti se dovesse cadere. È un regalo del maggiore dei miei nipoti. Ha tredici anni, la classica Età del Cattivo Gusto. Forza, sali là sopra, e vediamo com'è la situazione.»

In un angolo, c'era una bilancia che sembrava una gru a cavalletto, con due pesi, uno più grande e l'altro più piccolo, da spostare fino a quando la barra di acciaio non rimaneva in equilibrio perfetto. Ellis le diede un colpetto con la mano. «Le uniche cose che ho conservato quando ho chiuso il mio studio in città sono state la tavola anatomica che vedi appesa alla parete e questa bilancia. È una Seca, la migliore che sia mai stata fabbricata. Un regalo di mia moglie che risale a diversi anni fa, e puoi credermi se ti dico che nessuno l'ha mai accusata di avere cattivo gusto. O di tirchieria.»

«È precisa?»

«Mettila così: se la usassi per pesare un sacco di farina da dieci chili e la bilancia mi dicesse che ne pesa nove e mezzo, tornerei da Hannaford e chiederei che mi venissero restituiti i soldi. Dovresti toglierti almeno gli scarponi, se vuoi che il responso sia accurato. E vorrei proprio sapere perché ti sei portato dietro la giacca a vento.»

«Aspetta e vedrai.» Invece di togliersi gli scarponi, Scott si infilò la giacca a vento, scatenando il solito tintinnio dalle tasche. Non solo vestito, ma pronto per uscire e affrontare una giornata molto più fredda di quanto non fosse in realtà, salì sulla bilancia. «Mettiloci al lavoro.»

Dovendo tenere conto degli scarponi e della giacca a vento, Bob fece scorrere il contrappeso fino a 113 chili, poi cominciò a riportarlo indietro, prima con un movimento fluido, poi con piccoli scatti di aggiustamento. L'ago della bilancia, però, non si stabilizzò né su 110, né su 105 o su 100, per quanto potesse sembrargli impossibile. Scarponi e giacca a vento a parte, Scott Carey sembrava pesare molto più di così. Ellis avrebbe potuto sbagliarsi di due o tre chili, ma aveva pesato troppi uomini e donne sovrappeso per commettere un errore tanto grossolano.

La barra di acciaio si stabilizzò su 96 chili.

«Che mi prenda un accidente», disse il dottor Bob. «Devo farlo ricalibrare, quest'arnese.»

«Non credo sia necessario», ribatté Scott. Scese dalla bilancia e si infilò le mani nelle tasche della giacca a vento, tirando fuori da entrambe una manciata di monete da un quarto di dollaro. «Le ho messe da parte in un vecchio vaso da notte per anni. Quando Nora se n'è andata, era quasi pieno. Dovevo avere due chili di metallo per tasca, se non di più.»

Ellis non disse nulla. Era rimasto senza parole.

«Ora lo capisci, perché non sono voluto più andare dal dottor Adams?» Scott lasciò ricadere le monete nelle tasche, con il consueto, allegro tintinnio.

Ellis ritrovò la voce. «Voglio essere sicuro di aver capito: quando ti sei pesato a casa il risultato è stato lo stesso?»

«Identico. La mia bilancia è una Ozeri digitale, quindi non buona come questa, ma l'ho testata più di una volta ed è precisa. Ora, sta' a vedere. Di solito mi piace mettere un po' di musica da discoteca quando mi spoglio, ma visto che ci è già capitato di ritrovarci tutti e due nudi negli spogliatoi del club, immagino di poterne fare a meno.»

Scott si tolse la giacca a vento e la appese allo schienale di una sedia. Appoggiandosi prima con una mano e poi con l'altra al piano della scrivania del dottor Bob, si sfilò gli scarponi. Fu quindi il turno della camicia di flanella, dopodiché si sbottonò la cintura, levò i jeans e rimase in piedi con indosso solo la maglietta, i boxer e i calzini.

«Potrei sbarazzarmi di tutto», disse, «ma credo di essermi già tolto quanto basta per farti capire la situazione. Perché vedi, è proprio questo che mi ha spaventato a morte. La faccenda dei vestiti. Ed è il motivo per il quale ho preferito parlare con un amico capace di tenere la bocca chiusa, invece che con il mio medico curante.» Indicò i vestiti e gli scarponi sul pavimento, poi la giacca a vento con le tasche penzoloni. «Secondo te quanto potrebbe pesare, tutta questa roba?»

«Monete incluse? Almeno sei chili. Forse addirittura otto. Vuoi pesarla?»

«No», rispose Scott.

Risalì sulla bilancia, e non ci fu alcun bisogno di spostare i pesi. L'ago rimase in perfetto equilibrio, su 96 chili.

Scott si rivestì, e tornarono in salotto. Il dottor Bob versò un bicchierino di Woodford Reserve per entrambi, e benché fossero solo le dieci del mattino Scott non rifiutò l'offerta. Mandò giù la sua dose in un sorso solo, e il whisky gli accese un piacevole fuocherello nello stomaco. Ellis si concesse due sorsi delicati, da uccellino, come se volesse testare la qualità del liquore, poi buttò giù il resto. «È impossibile», disse, posando il bicchiere vuoto su un tavolino.

Scott annuì. «Un altro motivo per il quale non ho voluto parlare con il dottor Adams.»

«Perché sarebbe finito tutto in un database», disse Ellis. «Reso di dominio pubblico. E sì, Adams avrebbe insistito perché ti sottoponessi a degli esami, per scoprire esattamente che cosa ti sta succedendo.»

Pur preferendo non dirlo, Scott era convinto che *insistere* fosse troppo blando, come verbo. Nello studio del dottor Adams, il termine che gli era venuto in mente era stato *mettere sotto custodia*. Ed era stato proprio allora che aveva deciso di tenere la bocca chiusa e di parlare invece con il suo

amico, il medico in pensione.

«Dall'aspetto, sembri un uomo di 110 chili o poco meno», disse Ellis. «È così che ti senti?»

«Non esattamente. Quando pesavo 110 chili mi sentivo un po'... non so... *arrancoso*. Non credo che esista, come parola, ma non me ne vengono in mente altre.»

«Credo renda l'idea», disse Ellis, «che si trovi o no in un dizionario.»

«Non si trattava solo di essere sovrappeso, anche se sapevo di avere troppi chili addosso. C'entrava anche l'età, e poi...»

«Il divorzio?» Ellis formulò la domanda con garbo, in puro stile dottor Bob.

Scott sospirò. «Certo, anche quello. Ha gettato un'ombra sulla mia vita. Ora le cose vanno meglio, *io* sto meglio, ma l'ombra c'è ancora. Non posso nascondere. A livello fisico, però, non mi sono mai sentito male. Ho continuato a fare palestra tre volte la settimana, non mi sono mai ritrovato a corto di fiato prima del terzo set. Ero solo... insomma, *arrancoso*. Ora non mi succede più, o comunque non come prima.»

«Hai più energia.»

Scott rifletté per qualche istante, poi scosse il capo. «Non esattamente. Direi piuttosto che la mia energia dura più a lungo.»

«Niente letargia o affaticamento?»

«No.»

«Calo di appetito?»

«Mangio come un lupo.»

«Un'altra domanda. Perdonami, ma devo fartela.»

«Chiedi pure. Senza problemi.»

«Non è che mi stai facendo uno scherzo, vero? Non ti starai facendo beffe di un povero segaossa in pensione?»

«Assolutamente no», disse Scott. «Immagino sia inutile chiederti se hai mai visto niente di simile, ma almeno ti è mai capitato di leggere qualcosa al riguardo?»

Ellis scosse il capo. «È ai vestiti che continuo a pensare, come te, del resto. E alle monete nelle tasche della tua giacca a vento.»

Benvenuto nel club, pensò Scott.

«Nessuno pesa uguale nudo e vestito. È un dato di fatto, proprio come la forza di gravità.»

«Ci sono dei siti di medicina dove puoi controllare se esistono altri casi come il mio? O almeno simili?»

«Esistono e non ho problemi a farlo, ma posso dirti già da ora che non ne troverò.» Ellis ebbe una breve esitazione. «Tutto questo non esula solo dalla mia esperienza, ma da qualunque esperienza *umana*. Cavolo, mi verrebbe da dire che è impossibile, se non fosse che la mia bilancia e la tua sono precise, e

non ho motivo di credere il contrario. Che cosa ti è successo, Scott? Qual è stata la genesi? Sei stato... non so... irradiato da qualcosa? Hai inalato un insetticida, magari una sottomarca? Pensaci bene.»

«Ci ho pensato. Da quanto mi risulta, non mi è capitato proprio niente. Una cosa è sicura, però. Mi sento molto meglio, ora che ho parlato con te invece di continuare a rimuginare.» Scott si alzò e recuperò la sua giacca a vento.

«Dove vai?»

«A casa. Ho tutti quei siti web ai quali lavorare. È un grosso affare. Anche se devo ammettere che non mi sembra più tanto grosso, ora.»

Ellis lo accompagnò alla porta. «Dicevi di aver notato un calo di peso, lento ma regolare.»

«Esatto. Mezzo chilo al giorno, più o meno.»

«E indipendentemente da quanto mangi.»

«Sì», rispose Scott. «Se dovesse continuare?»

«Non succederà.»

«Come fai a esserne sicuro, se è una cosa che trascende qualunque esperienza umana?»

A quella domanda, il dottor Bob non fu in grado di rispondere.

«Tieni la bocca chiusa su questa faccenda, Bob. Per favore.»

«Lo farò se tu mi prometti di tenermi informato. Sono molto preoccupato.»

«Va bene, non c'è problema.»

Rimasero in piedi sugli scalini, l'uno accanto all'altro, lo sguardo fisso su quella bella giornata. Lo spettacolo del *foliage*, le foglie che cambiano colore, stava per raggiungere l'apice, e le colline erano in fiamme. «Per passare dal sublime al ridicolo», disse il dottor Bob, «come vanno le cose con le due madamigelle del ristorante, quelle che abitano poco più avanti sulla tua via? Ho sentito che avete avuto qualche problema.»

Scott non si prese la briga di chiedere a Ellis da dove venisse quell'informazione: Castle Rock era poco più di un paese e le voci circolavano. A maggior ragione se la moglie di un medico in pensione faceva parte di tutti i comitati cittadini e delle assemblee ecclesiastiche. «Se la signora McComb e la signora Donaldson venissero a sapere che le hai chiamate 'madamigelle', finiresti subito sul loro libro nero. E poi, considerata la situazione in cui mi trovo, sono ben lungi dai miei pensieri.»

Un'ora più tardi Scott era seduto nel suo studio, in una bella villetta a due piani a Castle View, che dominava la cittadina. Una casa più costosa di quanto avrebbe potuto permettersi, ma Nora l'aveva voluta a ogni costo, e lui desiderava renderla felice. Adesso Nora era in Arizona, e Scott in una casa che era troppo grande perfino quando ci vivevano in due. Oltre al gatto, naturalmente. Aveva la netta sensazione che a sua moglie fosse risultato

molto più difficile separarsi da Bill che da lui. Era un po' maligno a pensarlo, lo ammetteva, ma d'altro canto la verità raramente faceva sconti.

Al centro dello schermo del suo computer, campeggiava a lettere cubitali la scritta: HOCHSCHILD-KOHN SITO 4 - MATERIALI IN BOZZA. La Hochschild-Kohn non era la catena per la quale stava lavorando, e non era più in attività da quasi quarant'anni, ma con una commessa di quell'entità non era una cattiva idea tenere alla larga gli hacker. Da qui lo pseudonimo.

Bastò un doppio *clic* perché sullo schermo apparisse la foto di un grande magazzino della Hochschild-Kohn (poi sostituita da quella di un edificio decisamente più moderno, di proprietà della società che lo aveva ingaggiato), con lo slogan: *Voi fornite l'ispirazione, al resto provvediamo noi.*

Era stata quella didascalia buttata giù quasi per caso che gli aveva fatto ottenere il lavoro. Il talento da designer era una cosa, le trovate e la capacità di tradurle in slogan efficaci un'altra; quando le due cose si sommavano in un unico soggetto, il risultato era davvero unico. *Lui* era unico, questa era la sua occasione per dimostrarlo, e intendeva sfruttarla al meglio. Alla fine si sarebbe ritrovato a lavorare con un'agenzia pubblicitaria, questo lo capiva bene, e avrebbero sicuramente messo mano ai suoi disegni e ai suoi grafici, ma era convinto che quello slogan avrebbe resistito, come pure molte delle sue idee di base. Erano abbastanza forti per sopravvivere anche a un branco di pezzi grossi di New York.

Un altro doppio *clic*, e sullo schermo apparve un salotto. Era completamente vuoto; non c'erano neppure i lampadari. Fuori dalla finestra si scorgeva un tappeto erboso che apparteneva per puro caso al campo da golf degli Highland Acres, dove Myra Ellis si era concessa diverse partite. In alcune occasioni, tra i quattro giocatori era stata inclusa anche la ex moglie di Scott, che ora viveva (e probabilmente giocava a golf) a Flagstaff.

Bill D. Cat entrò in salotto con un miagolio sonnacchioso, e si strusciò contro la sua gamba.

«Arriva la pappa», mormorò Scott. «Dammi solo qualche minuto.» Come se un gatto potesse avere la cognizione dei minuti, o del tempo in generale.

O come se l'avessi io, la cognizione del tempo, pensò Scott. Il tempo è invisibile. A differenza del peso.

Ah, ma forse anche questo non era vero. Il peso lo potevi sentire, certo – quando avevi troppi chili addosso, era come se fossi *arrancoso* –, ma in fondo non era, proprio come il tempo, solamente un costrutto umano? Le lancette dell'orologio, i numeri sulla bilancia non erano solo dei modi per tentare di misurare forze invisibili che sortivano effetti visibili? Un debole sforzo per ingabbiare una realtà più grande, che andava oltre ciò che gli umani consideravano realtà?

«Piantala, o finirai per andare fuori di testa.»

Bill miagolò di nuovo, e Scott tornò a concentrarsi sullo schermo del



computer.

Sopra il salotto vuoto c'era una barra di ricerca che conteneva le parole: *Scegli il tuo stile!* Scott digitò *Early American* e lo schermo prese vita, non tutto d'un tratto, ma lentamente, come se ogni pezzo del mobilio venisse scelto da un acquirente particolarmente scrupoloso e quindi aggiunto all'insieme: due poltrone, un divano, pareti rosa decorate a stencil e non con la carta da parati, un orologio Seth Thomas, un tappeto fatto a mano sul pavimento. Un camino, con una fiamma bassa e rilassante. Il lampadario a soffitto, con le lampade antivento montate su raggi di legno. L'insieme era eccessivo, per i gusti di Scott, ma gli addetti alle vendite con i quali doveva confrontarsi adoravano quei mobili, e gli avevano assicurato che sarebbe stato lo stesso per i potenziali clienti.

Poteva creare e ammobiliare un salotto, una camera da letto, uno studio, il tutto in stile *Early American*. O poteva tornare alla barra di ricerca e optare per un altro stile: Coloniale, Garrison, Craftsman o Cottage. Oggi, però, toccava al Queen Anne. Scott aprì il laptop e cominciò a scegliere tra i mobili in esposizione.

Tre quarti d'ora dopo, Bill tornò nello studio, strusciandosi e miagolando con più insistenza.

«Va bene, va bene», disse Scott, alzandosi. Andò in cucina, preceduto da Bill D. Cat con la coda dritta. Bill aveva il passo elastico, da felino, e che fosse dannato se anche lui non si sentiva particolarmente elastico.

Versò dei Friskies nella ciotola di Bill, e mentre il gatto mangiava uscì sulla veranda per godersi un po' d'aria fresca prima di tornare alle poltrone Selby, ai divani Winfrey, ai cassettoni Houzz, tutti con le famose gambe in stile Queen Anne. Gli venne in mente che quello era il classico mobilio con il quale erano arredate le agenzie di pompe funebri, tutta roba pesantissima che tentava di spacciarsi per leggera, ma con varianti che assecondassero i gusti dei vari clienti.

Era ancora in tempo per vedere le «madamigelle», come le aveva definite il dottor Bob, che uscivano dal loro vialetto e svoltavano in View Drive, con le lunghe gambe che brillavano sotto i pantaloncini – blu per Deirdre McComb e rossi per Missy Donaldson. Indossavano due magliette identiche che sponsorizzavano il loro ristorante in città, in Carbine Street. Subito dietro trotterellavano i loro due boxer pressoché identici, Dum e Dee.

Gli tornò in mente quello che il dottor Bob gli aveva detto subito prima che se ne andasse (probabilmente con la mera intenzione di concludere il loro incontro su una nota più lieve) a proposito dei suoi problemi con le madamigelle del ristorante. Problemi veri, peraltro. Paragonabili non tanto a una relazione finita come peggio non si poteva, o a un misterioso calo di peso, quanto piuttosto, e più modestamente, a un herpes labiale che stentava a sparire. Delle due, quella veramente irritante era Deirdre, con il sorrisetto di

superiorità stampato sulle labbra, che sembrava dire: Signore, aiutami a sopportare questo branco di idioti.

Scott prese una decisione improvvisa e tornò in fretta nel suo studio (scavalcando con un saltello Bill, che era sdraiato in corridoio) per recuperare il tablet. Mentre ripartiva di corsa verso la veranda, selezionò la fotocamera.

La veranda era schermata, pertanto era difficile vederlo dall'esterno, e in ogni caso le due donne non gli prestavano la minima attenzione. Correavano sullo sterrato leggermente sopraelevato, sul lato opposto della Drive, con le scarpe da ginnastica bianche che dettavano il ritmo e le code di cavallo che ondeggiavano. I cani, tarchiati ma ancora giovani e in piena forma, tenevano il passo.

Scott si era già presentato a casa loro due volte per discutere di quei cani, e in entrambi i casi era stato accolto da Deirdre e costretto a sopportarne con pazienza il sorriso di superiorità mentre gli manifestava i propri dubbi sul fatto che i cani facessero sul serio i bisogni nel suo giardino. Lo spazio dietro casa loro era recintato, gli aveva spiegato, e durante l'ora o giù di lì che trascorrevano fuori («Dee e Dum accompagnano sempre me e Missy, quando andiamo a correre») si comportavano *molto* bene.

«Credo sentano l'odore del mio gatto», aveva spiegato Scott. «Vogliono semplicemente marcare il territorio. Me ne rendo conto, e capisco che non vogliate portarli al guinzaglio quando andate a correre, ma vi sarei davvero grato se faceste attenzione al mio giardino sulla via del ritorno, vigilando, se è necessario.»

«*Vigilando*», aveva ripetuto Deirdre, il solito sorriso stampato sul volto. «Mi sembra un po' militaresco, come termine, ma forse è una mia sensazione.»

«Ne usi pure un altro, se preferisce.»

«Signor Carey, può darsi che qualche cane faccia, come lei ha appena detto, *i bisogni* nel suo giardino, ma certamente non si tratta dei nostri cani. Forse c'è qualcos'altro che la preoccupa? Non sarà per caso un pregiudizio verso i matrimoni tra persone dello stesso sesso?»

Scott era quasi scoppiato a ridere, il che sarebbe stato un disastro sul piano diplomatico: una gaffe degna di Trump. «Niente affatto. È un pregiudizio contro l'idea di dover pestare una sorpresina lasciata da uno dei vostri boxer.»

«Una discussione davvero istruttiva», aveva concluso Deirdre, con il consueto sorriso (non esasperante quanto forse avrebbe desiderato, ma di sicuro fastidioso), per poi chiudergli la porta in faccia, con garbo però senza esitazioni.

La misteriosa perdita di peso lontana dai suoi pensieri per la prima volta dopo giorni, Scott guardò le due donne che avanzavano verso di lui con i cani che le seguivano baldanzosi. Mentre correavano, Deirdre e Missy parlavano tra loro, ridendo di qualcosa. Le guance arrossate rilucevano di sudore e di salute.

Era evidente che la McComb fosse la più atletica delle due, e che rallentasse deliberatamente il passo per adeguarlo a quello della compagna. Non prestavano la minima attenzione ai cani, ma non le si poteva certo definire negligenti per questo: View Drive non era granché trafficata, specie nelle ore centrali del giorno. E Scott doveva ammettere che i due animali erano molto attenti a tenersi lontani dalla strada. In questo, almeno, erano ben addestrati.

Oggi non succederà, pensò Scott. Non capita mai, quando sei preparato. Eppure sarebbe stato piacevole far sparire quel sorrisetto dalle labbra di...

Invece, successe. Uno dei due cani cambiò direzione, e l'altro lo seguì al volo. Dee e Dum entrarono di gran carriera nel giardino di Scott e si acquattarono, l'uno accanto all'altro. Scott sollevò il tablet e scattò tre foto, in rapida successione.

Quella sera, dopo una cena anticipata a base di spaghetti alla carbonara, seguiti da una bella fetta di cheesecake al cioccolato, Scott salì sulla sua bilancia digitale Ozeri, sperando, come gli capitava sempre in quei giorni, che le cose avessero finalmente preso ad andare per il verso giusto. Ma non era così. Nonostante il lauto pasto che aveva appena consumato, la Ozeri lo informò che era sceso a 95 chili.

Bill lo fissava dalla tavoletta del gabinetto abbassata, la coda attorcigliata intorno alle zampe. «Be'», gli disse Scott, «è così che stanno le cose, giusto? Come diceva sempre Nora, quando tornava a casa da una delle sue riunioni, siamo noi gli artefici della nostra vita, e accettarla è la chiave della felicità.»

Bill sbadigliò.

«Però dobbiamo anche cambiare le cose quando è possibile farlo, non credi? Quindi resta qui di guardia: io devo fare una visita.»

Afferrò il suo iPad e fece di corsa i quattrocento metri che separavano casa sua dalla fattoria ristrutturata dove la McComb e la Donaldson abitavano da otto mesi: da quando, cioè, avevano inaugurato lo *Holy Frijole*. Conosceva molto bene i loro orari, come capita spesso quando ci si ritrova a seguire distrattamente l'andirivieni dei vicini, e quello era il momento giusto per trovare Deirdre da sola. Missy era lo chef del ristorante, e di solito usciva intorno alle tre per dare il via ai preparativi per la cena. Deirdre, che si occupava dei rapporti con la clientela, la raggiungeva verso le cinque. Era lei a comandare, e Scott era convinto che la cosa valesse a casa come al lavoro. Missy Donaldson gli aveva dato l'impressione di una creatura dolce, che guardasse il mondo con un misto di paura e stupore. Più paura che stupore, secondo lui. La McComb si considerava una sorta di protettrice, oltre che di compagna? Probabile.

Salì gli scalini e suonò il campanello, scatenando i latrati di Dee e Dum.

Deirdre aprì la porta. Indossava un bel vestito aderente, con il quale

avrebbe stupito piacevolmente i clienti che l'avessero vista al suo posto di direttrice di sala, pronta a scortarli verso i rispettivi tavoli. Il suo punto di forza erano comunque gli occhi, di un'incantevole sfumatura tra il grigio e il verde e lievemente curvi verso l'alto.

«Oh, signor Carey», disse. «È un vero piacere vederla.» Il tutto accompagnato dal solito sorriso, a suggerire quanto in realtà la sua presenza fosse una seccatura. «Sarei molto lieta di farla accomodare, ma devo andare al ristorante. Stasera abbiamo un bel po' di prenotazioni. Sa, è tutta gente che viene qui per via delle foglie.»

«Non voglio trattenerla», disse Scott, sorridendo a sua volta. «Sono solo passato per farle vedere queste.» E sollevò l'iPad, in modo che Deirdre potesse osservare Dee e Dum acquattati nel suo giardino, mentre cagavano in coppia.

Deirdre fissò a lungo le foto, e il sorriso le svanì dalle labbra. Uno spettacolo che a Scott diede molta meno soddisfazione di quanto avesse immaginato.

«D'accordo», disse infine Deirdre. La sua voce aveva perso ogni traccia di ostentata allegria, e ora la faceva sembrare stanca e più vecchia dei suoi trent'anni. «Ha vinto lei.»

«Non si tratta di vincere o di perdere, mi creda.» Mentre quelle parole gli uscivano di bocca, a Scott tornò in mente l'affermazione di uno dei suoi insegnanti al college, secondo il quale, quando qualcuno aggiungeva un «Mi creda» a una frase, c'era sempre da stare in campana.

«Diciamo allora che ha dimostrato di aver ragione lei. Non posso venire a raccogliertela subito, e Missy è già al lavoro, ma lo farò dopo la chiusura. Non dovrà neppure accendere le luci in veranda. Per vedere gli... escrementi, dovrebbero bastarmi quelle dei lampioni.»

«Non è necessario.» Scott cominciava a sentirsi un po' meschino. In torto, quasi. Ha vinto lei, aveva detto Deirdre. «Ci ho già pensato io. Volevo solo...»

«Che cosa? Dimostrare che avevo torto? Se era questo il suo scopo, missione compiuta. Da adesso in poi io e Missy andremo a correre nel parco. Perciò non ci sarà nessun bisogno che ci denunci alle autorità locali. Grazie, e buona serata», concluse Deirdre, apprestandosi a chiudere la porta.

«Aspetti un secondo», disse Scott. «La prego.»

Deirdre lo guardò dallo spiraglio della porta semichiusa, con il viso totalmente inespressivo.

«Non mi è mai passato per la testa di andare dal tizio del controllo animali per tre o quattro cacche di cane, signora McComb. Voglio solo che diventiamo buoni vicini. Il mio unico problema è stato il modo in cui mi ha liquidato, rifiutandosi di prendermi sul serio. Non è così che ci si comporta, tra buoni vicini. Almeno, non da queste parti.»

«Oh, sappiamo perfettamente che cosa *fanno*, i buoni vicini», ribatté lei. «*Soprattutto* da queste parti.» Il sorrisetto di superiorità era tornato, e le rimase stampato sul viso finché la porta non si fu richiusa. Anche se a Scott parve di cogliere negli occhi della donna un luccichio, forse di lacrime.

Sappiamo perfettamente che cosa fanno i buoni vicini da queste parti, si ripeté mentre tornava verso casa, scendendo dalla collina. Che diavolo significavano, quelle parole?

Il dottor Bob gli telefonò due giorni dopo, per chiedergli se fosse cambiato qualcosa. Scott gli rispose che le cose procedevano come prima. Era sceso a 94 chili. «È tutto così regolare, dannazione. Salire su quella bilancia è come vedere i numeri che scendono su un contachilometri.»

«Nessun cambiamento nel fisico, però? Nella taglia delle giacche, o dei pantaloni?»

«Porto sempre la 52, e non ho dovuto aggiungere buchi alla cintura. O portarla più larga, anche se mangio come un taglialegna. Uova, bacon e salsicce a colazione. E la sera metto la salsa dappertutto. Credo di assumere tremila calorie al giorno, se non addirittura quattromila. Tu hai fatto qualche ricerca?»

«Certo», rispose il dottor Bob. «Da quanto ho potuto verificare finora, non esiste nessun caso paragonabile al tuo. Ci sono diverse cartelle cliniche di persone con un metabolismo iperaccelerato – che mangiano come taglialegna, per usare le tue parole, e non prendono un etto –, ma nessun caso di persone con un peso identico, nude o vestite che siano.»

«Oh, ma c'è molto di più, nel mio caso», disse Scott. Stava sorridendo di nuovo. Gli capitava spesso, negli ultimi giorni, il che probabilmente era folle, date le circostanze. Stava perdendo peso come un malato di cancro all'ultimo stadio, eppure il lavoro andava alla grande e non si era mai sentito così di buonumore. A volte, quando si accorgeva di doversi prendere una pausa dal computer, metteva un CD della Motown e ballava per tutta la stanza sotto gli occhi di Bill D. Cat, che lo guardava come se fosse impazzito.

«Spiegami cosa intendi dire.»

«Stamattina pesavo 94 chili esatti. Nudo e subito dopo la doccia. Ho preso i miei manubri, quelli da dieci chili, e sono risalito sulla bilancia tenendone uno per mano. Sempre 94 chili.»

Il telefono rimase muto per qualche istante, poi Ellis disse: «Mi prendi per il culo?»

«Bob, che possa crepare sul colpo se ti ho detto una bugia.»

Ancora silenzio. Poi: «È come se fossi circondato da una specie di campo di forza che respinge il peso. So bene che non hai nessuna voglia di farti rivoltare come un calzino, ma qui si tratta di un evento senza precedenti.

Qualcosa di davvero grosso. Potrebbe avere delle implicazioni che non siamo neppure in grado di immaginare».

«Non voglio trasformarmi in un fenomeno da baraccone», disse Scott. «Prova a metterti nei miei panni.»

«Mi prometti di pensarci, almeno?»

«Ci ho già pensato, e non una volta sola. Ma non ho nessuna fretta di entrare a far parte dell'albo d'onore di *Inside View*, con la mia foto accanto a quelle del Volatore Notturmo, o di Slender Man. E poi, ho un lavoro da completare. Ho promesso a Nora di darle una parte del guadagno, anche se abbiamo firmato per il divorzio prima che prendessi questa commessa, e sono sicuro che i soldi le serviranno.»

«Quanto ti ci vorrà?»

«Forse sei settimane. Ovviamente ci saranno delle revisioni da fare, e dei test che mi terranno occupato fino al prossimo anno, ma per consegnare il grosso del lavoro sei settimane dovrebbero bastare.»

«Se continuerai a perdere peso a questo ritmo, a quel punto sarai sceso a 75 chili.»

«Già, ma sembrerò ancora grande e grosso», disse Scott, scoppiando a ridere. «È questo il buffo.»

«Sembri stranamente su di giri, considerato quello che ti sta succedendo.»

«Perché è così che mi sento. Ti parrà folle, ma è la verità. A volte credo che questo sia il più grande programma di dimagrimento nella storia dell'umanità.»

«Può darsi», disse Ellis. «Mi chiedo però quando finirà, e come.»

Un giorno, non molto tempo dopo la conversazione al telefono con il dottor Bob, Scott sentì bussare piano alla porta di casa. Se la musica fosse stata a volume più alto – quel giorno toccava ai Ramones – non avrebbe mai sentito, e il visitatore se ne sarebbe andato. Probabilmente con un certo sollievo, perché quando Scott aprì la porta si trovò davanti Missy Donaldson, con un'espressione letteralmente terrorizzata sul viso. Era la prima volta che la vedeva, dal giorno in cui aveva scattato le foto di Dee e Dum che evacuavano nel suo giardino. Deirdre aveva chiaramente mantenuto la parola, e le due donne portavano i cani nel parco cittadino. Se li avessero lasciati liberi là quasi sicuramente avrebbero avuto problemi con il tizio del controllo animali, per quanto i due boxer potessero essere ben addestrati. C'era un'ordinanza che imponeva il guinzaglio: Scott aveva visto i cartelli.

«Signora Donaldson», disse. «Buongiorno.»

Era anche la prima volta che la vedeva da sola, e fece molta attenzione a non varcare la soglia, e a evitare movimenti troppo bruschi. Aveva la sensazione che, se lo avesse fatto, la donna sarebbe saltata giù dalle scale e

sarebbe fuggita come una cerbiatta. Era bionda, non bella come la sua compagna, ma con un viso dolce e due occhi quasi cerulei. In lei c'era una fragilità che gli ricordava le porcellane da esposizione di sua madre. Era difficile immaginare quella donna nella cucina di un ristorante, mentre si spostava tra pentole e padelle e preparava piatti vegetariani, impartendo nel frattempo ordini ai suoi aiutanti.

«Come posso esserle utile? Vuole entrare? Ho del caffè... o anche del tè, se preferisce.»

Prima ancora che avesse formulato le sue profferte, Missy stava già scuotendo il capo, con tanta enfasi che la coda di cavallo le danzava da una spalla all'altra. «Sono venuta solo a scusarmi. Per Deirdre.»

«Non ce n'è alcun bisogno», disse Scott. «Come non è necessario che portiate i cani fino al parco. Tutto quello che chiedo è che vi portiate dietro un paio di sacchetti e che facciate attenzione al mio giardino sulla via del ritorno. Non mi sembra di pretendere troppo, le pare?»

«No di certo. L'ho perfino suggerito a Deirdre, e mi ha quasi staccato la testa dal collo.»

Scott fece un sospiro. «Mi dispiace molto. Signora Donaldson...»

«Mi chiami pure Missy, se le va», disse lei, abbassando gli occhi e arrossendo lievemente, come se avesse detto qualcosa che poteva sembrare troppo audace.

«Con grandissimo piacere. Perché vede, io voglio solo che diventiamo buoni vicini. Come quasi tutte le persone che abitano qui sulla View. Ma ho l'impressione di essere partito con il piede sbagliato, anche se non ho idea di come avrei potuto farlo con il piede giusto, a essere sincero.»

Sempre con gli occhi bassi, Missy ribatté: «Siamo qui da quasi otto mesi, e l'unica volta che ha parlato davvero con una di noi, una qualunque, è stata quando i nostri cani hanno sporcato nel suo giardino».

Quelle parole erano più vere di quanto a Scott sarebbe piaciuto ammettere. «Sono venuto a casa vostra con un sacchetto di ciambelle, subito dopo che siete arrivate», disse (in tono neanche troppo convinto), «ma non c'eravate.»

Si aspettava di sentirsi chiedere come mai non avesse ritentato, però Missy non lo fece.

«Sono venuta perché volevo scusarmi per Deirdre, ma anche per spiegare come mai si comporta così.» Sollevò il capo, e guardò Scott negli occhi. Doveva esserle costato uno sforzo notevole, e infatti le mani alla cintola dei jeans erano strette a pugno, ma ce l'aveva fatta. «Non ce l'ha con lei, in realtà... o meglio, sì, ce l'ha con lei, ma non solo. È furiosa con tutti. Castle Rock è stato un errore. Siamo venute qui perché il locale era quasi pronto per partire, il prezzo era ragionevole e volevamo andarcene dalla città: da Boston, intendo dire. Sapevamo di correre un rischio, però ci sembrava un rischio accettabile. E la cittadina è così bella... Be', immagino che questo lei lo

sappia già.»

Scott annuì.

«Ma probabilmente perderemo il ristorante. Se le cose non prendono una piega diversa entro San Valentino, come minimo. È l'unica ragione per la quale Deirdre ha accettato che la mettessero su quel poster. Non parla mai di quanto vanno male le cose, ma lo sa perfettamente. Lo sappiamo tutte e due.»

«Mi ha detto qualcosa a proposito della gente che viene qui per le foglie... e dicono tutti che la scorsa estate gli affari sono andati bene...»

«L'estate è andata bene», confermò Missy, in tono leggermente più animato. «Quanto ai turisti che vengono per il *foliage*, qualcuno si ferma qui, ma la maggioranza si sposta più a ovest, nel New Hampshire. A North Conway ci sono tutti quegli outlet dove fare shopping, e molte più attività per turisti. Immagino che in inverno ci saranno gli sciatori che passano di qui, diretti a Bethel o a Sugarloaf...»

Scott sapeva che la maggior parte degli sciatori evitava Castle Rock, prendendo la statale 2 che li portava direttamente nelle località sciistiche del Maine occidentale, ma perché farla demoralizzare più di quanto non lo fosse già?

«Quando arriva l'inverno, però, dovrebbe essere la gente del posto a darci una mano ad andare avanti. Lei sa come funziona, deve saperlo per forza. Nella stagione fredda, gli abitanti di un posto come questo fanno affari tra loro, e ne ricavano quanto basta per arrivare fino alla stagione turistica. Il negozio di ferramenta, il deposito di legname, il *Patsy's Diner*... è così che affrontano i mesi di magra. Il problema è che non è molta, la gente del posto che viene a mangiare al *Frijole*. Qualcuno lo fa, ma sono pochi. Deirdre dice che il motivo non è tanto che siamo lesbiche, quanto che siamo due lesbiche *sposate*. Non mi piace pensare che abbia ragione... ma temo proprio che sia così.»

«Sono sicuro...» accennò Scott, ma non riuscì a proseguire. Che cosa avrebbe potuto aggiungere? Che non era vero? Come diavolo faceva a saperlo, dal momento che non aveva mai neppure preso in considerazione l'ipotesi?

«È sicuro di che cosa?» chiese Missy. Non in tono arrogante, ma animata da una sincera curiosità.

Scott ripensò alla sua bilancia, e al lento ma implacabile retrocedere dei numeri. «In realtà, non sono sicuro di nulla. Se è così che stanno le cose, però, mi dispiace molto.»

«Dovrebbe venire a cena al ristorante, una di queste sere», propose Missy. Avrebbe potuto essere un modo provocatorio per dirgli che il fatto di non essere mai andato al *Frijole* non era passato inosservato, ma Scott era convinto che non fosse quello, lo scopo. A suo modo di vedere, la giovane donna che aveva davanti non era capace di malizia, o di provocazioni.



«Volentieri», disse. «Immagino che serviate *frijoles*, giusto?»

Missy sorrise, illuminandosi. «Oh, certo, di tutti i tipi.»

Scott restituì il sorriso. «Una domanda stupida, in effetti.»

«Devo andare, signor Carey...»

«Scott. Diamoci del tu se le va.»

Missy annuì. «Va bene, Scott. Mi ha fatto piacere parlare con te. C'è voluto tutto il mio coraggio per venire qui, ma sono contenta di averlo fatto.»

Tese la mano, e Scott la strinse.

«Soltanto un favore. Se dovessi vedere Deirdre, ti sarei molto grata se non le dicessi che sono venuta a trovarti.»

«Affare fatto», disse Scott.

Il giorno dopo la visita di Missy Donaldson, mentre era seduto al bancone del *Patsy's Diner* e stava finendo di pranzare, Scott sentì qualcuno alle sue spalle, a uno dei tavoli, che diceva qualcosa a proposito di «quel ristorante di leccafiga». La battuta fu seguita da una risata. Scott fissò la metà rimanente della sua porzione di apple pie, e la pallina di gelato alla vaniglia ormai sciolta su cui galleggiava la torta. Quando Patsy gliel'aveva servita, gli era sembrata una delizia, ma ora non gli andava più.

Possibile che avesse già sentito prima battute come quella e le avesse rimosse, come faceva per tutte le chiacchiere che gli capitava di cogliere per caso e che non avevano nessuna importanza ai suoi occhi? Non gli piaceva pensarlo, però sì, era possibile.

Probabilmente perderemo il ristorante, gli aveva detto Missy. Avremmo bisogno della gente del posto per andare avanti.

Aveva usato il condizionale, come se lo *Holy Frijole* avesse già un cartello VENDESI O AFFITTASI esposto in vetrina.

Si alzò, lasciò una mancia sotto il piatto del dessert, e pagò il conto.

«Non ce l'hai fatta a finire la torta?» gli chiese Patsy.

«Ho avuto gli occhi più grandi dello stomaco», rispose, anche se non era vero. Gli occhi e lo stomaco erano rimasti delle stesse dimensioni; pesavano soltanto di meno. La cosa stupefacente era che non gli importava, e non lo preoccupava neppure più di tanto. Poteva anche essere un fatto senza precedenti, ma a volte la costanza con la quale perdeva peso semplicemente non trovava spazio nei suoi pensieri. Era successo mentre aspettava di fotografare Dee e Dum acquattati sul suo prato. E stava succedendo di nuovo adesso. La sua mente era tutta concentrata su quella battuta a proposito delle leccafiga.

Al tavolo dov'era stata pronunciata la battuta sedevano quattro uomini robusti, vestiti da lavoro. Davanti alla vetrina c'era una fila di manovali, che indossavano giubbotti arancioni con il logo CRPW del Dipartimento lavori

pubblici di Castle Rock.

Scott passò loro accanto, diretto verso la porta, la aprì, poi cambiò idea e puntò dritto al tavolo dei quattro operai. Riconobbe due degli uomini: aveva giocato diverse volte a poker con uno di loro, Ronnie Briggs. Erano tutti quanti del posto, proprio come lui. Vicini di casa.

«La sai una cosa? È stata davvero una battuta di merda.»

Ronnie alzò gli occhi, perplesso, poi riconobbe Scott e sorrise. «Ehi, Scott, come va?»

Scott lo ignorò. «Quelle donne abitano nella mia via, poco più avanti. Sono brave persone.» Be', Missy lo era. Quanto alla McComb, non ci avrebbe messo la mano sul fuoco.

Uno degli uomini incrociò le braccia sull'ampio torace e guardò Scott. «Stavi partecipando alla conversazione?»

«No, ma...»

«Bene. In tal caso, levati dalle palle.»

«...ma sono stato costretto ad ascoltarla.»

Il *Patsy's Diner* era un locale piccolo, però all'ora di pranzo c'era sempre il pienone, e le chiacchiere non mancavano di certo. Ora, alle voci e allo stridio delle forchette sui piatti era subentrato un silenzio di tomba. Molte teste si voltarono. Patsy si alzò in piedi da dietro il registratore di cassa, pronta a intervenire in caso di guai.

«Te lo dico ancora una volta, amico: levati dalle palle. Non è affar tuo, di cosa parliamo.»

Ronnie si alzò frettolosamente. «Ehi, Scotty, che ne dici se ti accompagno fuori?»

«Non ce n'è bisogno», disse Scott. «Non mi serve una scorta, ma prima devo dire una cosa. Se mangiate nel loro ristorante, la qualità del cibo che vi offrono è affar vostro, e potete criticarla finché volete. Ma il modo in cui quelle due donne trascorrono il resto delle loro giornate non vi riguarda. Sono stato chiaro?»

Il tizio che aveva chiesto a Scott se fosse stato invitato a unirsi alla conversazione distese le braccia e si alzò in piedi. Non era alto quanto Scott, ma più giovane e muscoloso. Aveva il collo e le guance arrossate. «Sarà meglio che porti quella boccaccia fuori di qui, se non vuoi che te la tappi io.»

«Piantatela, e subito», intervenne Patsy, in tono deciso. «Scott, te ne devi andare.»

Scott uscì dal diner senza discutere, inspirando a pieni polmoni l'aria fresca di ottobre. Sentì bussare sul vetro, alle sue spalle. Si voltò e vide Mister Collo Taurino guardare fuori e alzare un dito, come per chiedergli di aspettare un secondo. C'erano poster di ogni sorta, appesi alla vetrina del *Patsy*. Collo Taurino ne staccò uno, si avviò verso la porta e la aprì.

Scott chiuse le mani a pugno. Non faceva a cazzotti dai tempi del liceo (un

combattimento epico che era durato quindici secondi e durante il quale aveva vibrato sei colpi, mancando il bersaglio almeno quattro volte), ma tutto d'un tratto non vedeva l'ora di rinfrescare le vecchie abitudini. Si sentiva leggero sulle gambe, più che pronto. Non era arrabbiato, ma felice. Pieno di ottimismo.

Vola come una farfalla, pungi come un'ape, pensò. Forza, giovanotto.

Ma Collo Taurino non aveva intenzione di fare a botte. Appallottolò il poster e lo gettò sul marciapiede, ai piedi di Scott. «Ecco la tua ragazza», disse. «Portatela a casa e fattici una sega, che ne dici? A meno che tu non decida di stuprarla, sarà quanto di più vicino a una scopata potrai avere, da lei.»

L'uomo rientrò nel locale e si sedette vicino ai suoi comparì, con aria soddisfatta: per lui, il caso era chiuso. Consapevole che tutti lo stessero fissando attraverso la vetrina del diner, Scott si piegò, raccolse il poster appallottolato e si avviò senza una meta precisa, con l'unico scopo che la smettessero di guardarlo. Non si vergognava di se stesso e non si sentiva uno stupido per aver dato il via a quella discussione nel locale dove pranzava metà del paese, ma tutti quegli occhi interessati lo infastidivano. Si scoprì a chiedersi come facesse un qualunque essere umano ad avere voglia di salire su un palco per cantare, recitare o raccontare barzellette.

Si mise a srotolare il foglio appallottolato, e la prima cosa che gli venne in mente furono le parole di Missy Donaldson: È l'unica ragione per la quale Deirdre ha accettato che la mettessero su quel poster. Chi gliel'aveva chiesto, a quanto pareva, era il comitato organizzatore della Corsa del Tacchino di Castle Rock.

Al centro del foglio c'era una foto di Deirdre McComb. C'erano anche altri corridori, quasi tutti alle sue spalle. Alla cintola dei pantaloncini azzurri era fissato un grosso numero 19, e sulla maglietta c'era scritto: MARATONA DI NEW YORK 2011. Sul volto di Deirdre c'era un'espressione che Scott non avrebbe mai associato alla persona che aveva conosciuto: felice al punto da rasentare la beatitudine.

La didascalia sotto la foto recitava: *Deirdre McComb, proprietaria dello Holy Frijole, la nuova esperienza culinaria di Castle Rock, si avvicina al traguardo della maratona di New York, dove si è classificata quarta nella categoria donne! Ha annunciato che parteciperà alla Corsa del Tacchino di Castle Rock, che quest'anno sarà lunga dodici chilometri. E VOI, CHE COSA ASPETTATE?*

I dettagli erano forniti sotto la didascalia. La gara annuale del Ringraziamento si sarebbe svolta il venerdì successivo alla festività, con partenza dalla sede del Dipartimento parchi urbani, a Castle View, e arrivo in centro, al Tin Bridge. Si poteva prendere parte alla corsa a prescindere

dall'età: la quota di adesione era di cinque dollari per gli adulti residenti, sette dollari per i non residenti e due dollari per i ragazzi sotto i quindici anni. Ci si poteva iscrivere presso la sede del Dipartimento parchi urbani di Castle Rock.

Guardando l'espressione beata sul volto della donna nella foto – un'atleta al massimo dell'esaltazione agonistica – Scott capì che Missy non aveva esagerato, parlando dell'aspettativa di vita dello *Holy Frijole*. Proprio per niente. Deirdre McComb era una donna orgogliosa, con un'alta opinione di se stessa, e molto permalosa – troppo, secondo Scott. Per autorizzare che venisse fatto quell'utilizzo di una sua foto, probabilmente in cambio del riferimento alla «nuova esperienza culinaria di Castle Rock», doveva essere stata disperata. Disposta a fare letteralmente qualunque cosa pur di attirare qualche cliente in più, anche se soltanto interessato ad ammirare dal vivo quelle lunghe gambe, accanto alla postazione da direttrice di sala.

Scott piegò il poster, lo infilò nella tasca posteriore dei jeans e si avviò lentamente lungo Main Street, scrutando le vetrine dei negozi. C'erano poster dappertutto – per fagiolate, per il grande mercatino dell'usato nel parcheggio della Oxford Plains Speedway, per un party alla chiesa cattolica e per una cena informale alla stazione dei pompieri. Vide il poster della Corsa del Tacchino sulla vetrina del negozio di informatica, ma da nessun'altra parte, finché non giunse davanti alla *Book Nook*, una piccola libreria in fondo alla strada.

Entrò, curiosò un po' tra gli scaffali e prese un volume illustrato dal tavolo dei libri in offerta: *Lampade e mobili del New England*. Probabilmente non avrebbe trovato niente di utile per il suo progetto – e comunque, il primo stadio era ormai quasi completato –, ma non si poteva mai sapere. Mentre pagava Mike Badalamente, il proprietario e unico impiegato della libreria, Scott fece un'osservazione sul poster appeso in vetrina e aggiunse che la donna della fotografia era una sua vicina di casa.

«Deirdre McComb è stata una campionessa per quasi dieci anni», disse Mike, incartando il libro. «Avrebbe dovuto partecipare alle Olimpiadi del 2012, ma si è fratturata una caviglia. Una vera iattura. Da quanto mi risulta, nel 2016 non ci ha neppure riprovato. Credo si sia ritirata dall'attività agonistica, ma non vedo l'ora di correre insieme a lei, quest'anno.» Sorrise. «Non che mi illuda di poter stare al suo passo per molto. Non ci sarà gara.»

«Neppure con gli uomini?»

Mike scoppiò a ridere. «Amico, non l'hanno certo soprannominata la Freccia di Malden per caso. Malden è il nome del posto dov'è nata.»

«Ho visto un poster da *Patsy*, e uno nella vetrina del negozio di computer, oltre al tuo. Non ce ne sono altri, esposti. Come mai, secondo te?»

Il sorriso si spense sulle labbra di Mike. «Non è certo un motivo di cui andare fieri. È lesbica. Probabilmente non ci sarebbero problemi se tenesse la cosa per sé – in fondo, a nessuno interessa cosa succede dietro una porta

chiusa – ma ha presentato la donna che fa la cuoca al *Frijole* come sua moglie. E c'è un bel po' di gente che ha interpretato questo gesto alla stregua di un grosso vaffanculo.»

«Ed è per questo che i negozi non espongono i poster, anche se il ricavato delle quote di iscrizione andrà a beneficio dei nostri parchi pubblici? Solo perché c'è la foto di quella donna?»

Dopo aver indotto Collo Taurino ad appallottolare il poster del diner per tirarglielo contro, quelle di Scott non erano vere domande, ma solo un modo per chiarirsi le idee. In un certo senso, si sentiva come quando, a dieci anni, il fratello maggiore del suo migliore amico aveva fatto mettere seduti i due ragazzini per spiegare a entrambi le vicende della vita. Allora come adesso, Scott si era fatto una vaga idea d'insieme, ma i dettagli continuavano a lasciarlo stupefatto. Davvero la gente faceva certe cose? Oh, altroché. E, a quanto pareva, tra le cose in questione rientrava anche il boicottaggio a cui stava assistendo.

«Verranno sostituiti da poster nuovi», disse Mike. «Lo so perché faccio parte del comitato organizzatore. È stata un'idea del sindaco Coughlin. Lo conosci anche tu, Dusty. È il re del compromesso. Sui nuovi poster ci sarà un branco di tacchini che corrono lungo Main Street. Non mi piacciono, e ho votato contro, ma capisco le motivazioni. Il municipio dà al Dipartimento parchi urbani una miseria, duemila dollari l'anno. Non sono assolutamente sufficienti per la manutenzione del parco giochi, per non parlare di tutte le altre attività. La Corsa del Tacchino ne frutta quasi *cinquemila*, ma dobbiamo far girare la voce.»

«E quindi, solo perché è lesbica...»

«Una lesbica *sposata*. Per un sacco di gente è questo che fa la differenza. Lo sai come ragiona la maggioranza, nella contea di Castle. Da quant'è che vivi qui, Scott? Venticinque anni?»

«Più di trenta.»

«Be', qui la maggioranza è repubblicana da sempre. E dell'ala più conservatrice. Nel 2016, tre persone su quattro hanno votato Trump, e sono convinte che quel deficiente del nostro governatore cammini sulle acque. Se quelle due donne non avessero sbandierato ai quattro venti di essere sposate, non avrebbero avuto problemi. Ma hanno fatto un'altra scelta. C'è gente convinta che la loro sia una specie di presa di posizione politica. Personalmente, credo che non conoscessero il clima che si respira da queste parti, o che siano semplicemente stupide.» Dopo un breve intervallo di silenzio, aggiunse: «Il cibo è ottimo, però. Sei mai stato nel loro ristorante?»

«Non ancora», rispose Scott. «Ma conto di andarci.»

«Be', non aspettare troppo», disse Mike. «Tra un anno, è probabile che ci sarà una gelateria, al loro posto.»

CAPITOLO 2  
Lo «Holy Frijole»



INVECE di tornare a casa, come aveva pensato, Scott decise di fare un salto al parco per sfogliare il suo nuovo acquisto e guardare le foto. Percorse la Main sul lato opposto e vide quello che ormai aveva ribattezzato «il poster di Deirdre» una sola volta, sulla vetrina del negozio di maglieria e filati.

Mike aveva continuato a parlare delle due donne al plurale, ma Scott

dubitava che la gente ce l'avesse con entrambe. Era la McComb, il problema. La metà della coppia che sfidava apertamente i pregiudizi. Era convinto che Missy Donaldson sarebbe stata ben lieta di tenere i toni bassi: lei, a differenza di Deirdre, avrebbe avuto seri problemi anche solo a spaventare un uccellino.

Però è venuta a trovarmi, rifletté Scott, e ne ha dette eccome, di cose. C'è voluto del fegato, per farlo.

Già, e a lui era piaciuta molto proprio per questo.

Posò *Lampade e mobili del New England* sulla panchina, e cominciò a fare su e giù sui gradini del palco della banda. Non voleva tanto fare esercizio, quanto tenersi in movimento. Ho le fregole, che cavolo, pensò. E più che salire sugli scalini, era come se ci saltasse sopra. Lo fece cinque o sei volte, poi tornò alla panchina, scoprendo con stupore di non avere il fiatone, e che le pulsazioni erano solo leggermente più accelerate.

Tirò fuori il cellulare e chiamò il dottor Bob. La prima cosa che Ellis gli chiese fu quanto pesasse.

«Novantadue stamattina», rispose Scott. «Senti, hai...»

«Quindi sta continuando. Hai riconsiderato l'eventualità di prendere la situazione sul serio e andare a fondo della questione? Perdere quasi venti chili non è una cosa da niente. Ho ancora dei contatti al Mass General, e credo proprio che una batteria completa di esami non ti costerebbe nemmeno un centesimo. Anzi, è possibile che siano loro a pagare te.»

«Bob, mi sento bene. Anzi, dire bene mi pare riduttivo. Ti ho telefonato per un altro motivo: volevo chiederti se hai mai mangiato allo *Holy Frijole*.»

Ci fu qualche istante di silenzio, mentre Ellis digeriva il cambio di argomento. Poi il dottor Bob rispose: «Il ristorante delle tue vicine lesbiche? Non ancora».

Scott si accigliò. «La sai una cosa? Magari c'è dell'altro in loro, a parte l'orientamento sessuale. Tanto per dire, eh.»

«Ehi, rilassati.» Ellis sembrava quasi sorpreso. «Non volevo urtare la tua suscettibilità.»

«Okay. È solo che... c'è stato un piccolo incidente a pranzo. Da *Patsy*.»

«Che tipo di incidente?»

«Una discussione, diciamo. Che riguardava loro. Ma non ha importanza. Senti, Bob, che ne dici di passare una serata insieme? Una cena allo *Holy Frijole*? Offro io.»

«Quando pensavi di andare?»

«Che ne dici di stasera?»

«Stasera non posso, ma sono libero venerdì. Myra va per il weekend dalla sorella, a Manchester, e io sono un pessimo cuoco.»

«E allora usciamo insieme. Perfetto.»

«Una cosa tra maschietti», disse Ellis. «Dopodiché, potrai chiedere la mia mano.»

«Diventeresti bigamo», ribatté Scott, «e non voglio indurti in tentazione. Ti chiedo solo di fare una cosa per me: prenota tu.»

«Sei ancora in cattivi rapporti con quelle due?» Ellis sembrava divertito. «Non sarebbe meglio lasciar perdere, allora? C'è un ottimo ristorante italiano a Bridgton.»

«No. Ormai ho deciso per il messicano.»

Il dottor Bob sospirò. «D'accordo, posso prenotare io. Ma se quanto ho sentito dire di quel ristorante è vero, dubito che ce ne sarà bisogno.»

\* \* \*

Scott passò a prendere Ellis il venerdì sera con la sua auto, perché al dottor Bob non piaceva più granché guidare di notte. Il tragitto fino al ristorante fu breve, ma sufficiente perché Bob spiegasse a Scott il vero motivo per il quale aveva preferito posticipare la loro uscita tra maschietti al venerdì: non voleva litigare con Myra, che era membro di diversi comitati ecclesiastici e cittadini tutt'altro che teneri con le due donne che gestivano la nuova esperienza culinaria di Castle Rock.

«Starai scherzando, spero», commentò Scott.

«Sfortunatamente no. Myra è di larghe vedute su diversi argomenti, ma quando si tratta di orientamento sessuale... diciamo che è stata educata in un certo modo. Avremmo potuto litigare, forse addirittura tenerci il muso, se non fossi convinto che le gare a chi urla di più tra marito e moglie sono tutto fuorché dignitose, specie da vecchi.»

«Intendi rivelarle che hai visitato il covo del vizio messicano-vegetariano di Castle Rock, prima o poi?»

«Se mi chiede dove ho mangiato venerdì sera, glielo dirò. In caso contrario, terrò la bocca chiusa. E tu farai lo stesso.»

«Contaci.» Scott parcheggiò in lieve discesa. «Eccoci arrivati. Grazie per avermi accompagnato, Bob. Spero che le cose potranno sistemarsi, finalmente.»

Ma Scott si illudeva.

Deirdre era in piedi alla sua postazione da direttrice di sala. Non indossava un vestito, ma una camicia bianca e un paio di pantaloni neri attillati che davano risalto alle sue splendide gambe. Il dottor Bob entrò prima di Scott, e lei gli sorrise – non con la consueta aria di superiorità, le labbra serrate e le sopracciglia inarcate, ma con il calore professionale di chi vuole dare il miglior benvenuto ai propri clienti. Poi vide Scott, e il sorriso svanì immediatamente. Lo vagliò con i suoi occhi grigioverdi, come fosse un insetto sul vetrino di un microscopio, poi abbassò lo sguardo e afferrò un paio



di menu.

«Vi accompagno al vostro tavolo», disse.

Mentre seguiva Deirdre, Scott poté ammirare l'arredamento. Dire che la McComb e la Donaldson si fossero impegnate a fondo non era sufficiente; c'era amore, nel modo in cui avevano sistemato il locale. Dagli altoparlanti proveniva una musica messicana – quella che, così gli pareva di ricordare, la gente chiamava *tejano* o *ranchera*. Le pareti erano dipinte di un giallo chiaro, e l'intonaco era stato irruvidito in modo da ricordare l'adobe. I portacandele erano di vetro verde, a forma di cactus. Sui grandi arazzi a muro erano raffigurati un sole, una luna, due scimmie che danzavano e una ranocchia con gli occhi color oro. La sala era grande il doppio rispetto a quella del *Patsy's Diner*, ma c'erano solo cinque coppie e un tavolo con quattro clienti.

«Ecco, questo è il vostro tavolo», disse Deirdre. «E buon appetito.»

«Grazie», rispose Scott. «Sono contento di essere qui. Spero davvero che si possa ripartire da zero, signora McComb. Lei crede che sia possibile?»

Deirdre lo guardò con aria tranquilla, ma senza un'ombra di calore. «Gina arriva subito, per illustrarvi i piatti del giorno.»

Detto questo, si allontanò.

Il dottor Bob si sedette e aprì il tovagliolo. «Impacchi caldi, da applicare con cautela sulle guance e sulla fronte.»

«Come, scusa?»

«È il rimedio per i geloni. Mi sa tanto che ti sei beccato una ventata gelida dritta in faccia.»

Prima che Scott potesse rispondere, una cameriera si avvicinò al loro tavolo – l'unica cameriera in realtà, o così sembrava. Come Deirdre McComb, indossava una camicia bianca e un paio di pantaloni neri. «Benvenuti allo *Holy Frijole*. Posso portarvi qualcosa da bere, signori?»

Scott chiese una Coca-Cola, mentre Ellis optò per un bicchiere di vino della casa, poi inforcò gli occhiali per guardare meglio la giovane donna che aveva di fronte. «Ma tu non sei Gina Ruckleshouse? Mi sembra proprio di sì. Tua madre mi ha fatto da segretaria quando avevo ancora lo studio qui in città, in pieno Giurassico. Le somigli davvero tanto.»

La ragazza sorrise. «Ora mi chiamo Gina Beckett, ma ha ragione: sono io.»

«Sono davvero contento di rivederti, Gina. E salutami tanto tua madre.»

«Con piacere. È al Dartmouth-Hitchcock, ora, nel lato oscuro», disse Gina, alludendo al New Hampshire. «Torno subito per illustrarvi i piatti del giorno.»

Quando ricomparve, oltre ai loro drink aveva portato degli stuzzichini, che dispose sul tavolo con fare quasi riverente. Il profumo era delizioso.

«Che cosa abbiamo qui?» chiese Scott.

«Banana verde fritta con una salsa a base di aglio, coriandolo, lime e peperoncino verde. Con gli omaggi dello chef. Mi ha detto che in realtà si

tratta di una ricetta più cubana che messicana, ma spera che vi piacerà lo stesso.»

Quando Gina si fu allontanata, il dottor Bob si sporse sopra il tavolo, sorridendo. «A quanto pare, hai avuto un certo successo con la signora della cucina, se non altro.»

«Forse invece sei tu, il beniamino della casa. Gina potrebbe aver bisbigliato all'orecchio di Missy che sua madre ha lavorato nel tuo studio da segaossa», ribatté Scott, anche se sapeva che le cose stavano in tutt'altra maniera... o almeno, credeva di saperlo.

Il dottor Bob inarcò le sopracciglia bianche e pelose. «Missy, eh? A quanto pare, vi date già del tu!»

«E dài, Doc, piantala.»

«Va bene, va bene. Ma solo se mi prometti di non chiamarmi più Doc. Lo odio. Mi fa pensare all'attore Milburn Stone.»

«E chi è?»

«Cercalo su Google quando torni a casa, figliolo.»

Cominciarono a mangiare, e la cena fu ottima. Il cibo era tutto vegetariano, ma gustosissimo: *enchiladas* con *frijoles*, e *tortillas* che ovviamente non venivano da un supermercato all'ingrosso. Mentre gustavano le varie portate, Scott raccontò a Ellis della piccola lite da *Patsy*, e dei poster che raffiguravano Deirdre McComb e che ben presto sarebbero stati sostituiti da una versione meno controversa, con uno stuolo di tacchini da cartone animato. Chiese se Myra facesse parte del comitato organizzatore.

«No, quello le manca... ma sono sicuro che avrebbe approvato la sostituzione.»

Dopo quella risposta, il dottor Bob spostò la conversazione su Scott, sulla sua misteriosa perdita di peso e sul fatto ancora più misterioso che non sembrasse minimamente cambiato, a livello fisico. Per non parlare, ovviamente, del fatto più misterioso in assoluto: che qualunque cosa indossasse o portasse con sé salendo sulla bilancia il suo peso restava invariato.

Entrò qualche altro cliente, e il motivo per il quale la McComb era vestita da cameriera divenne subito chiaro: serviva anche lei ai tavoli, quella sera. O forse, tutte le sere. Il fatto che svolgesse due mansioni diverse rendeva ancora più evidente la situazione economica del ristorante. I tagli alle spese erano già cominciati.

Gina venne a chiedere se volevano un dessert, ma rinunciarono entrambi. «Non riuscirei a mandare giù nemmeno un altro boccone, ma dica alla signora Donaldson che era tutto strepitoso», raccomandò Scott.

Il dottor Bob sollevò i pollici.

«Ne sarà felicissima», rispose Gina. «Torno subito con il conto.»

Il ristorante si stava svuotando in fretta: erano rimaste solo due o tre coppie

che si godevano un ultimo drink. Deirdre chiedeva ai clienti che se ne stavano andando se la cena era stata di loro gradimento, e li ringraziava per essere venuti, con grandi sorrisi. Che però non erano mai rivolti ai due uomini seduti al tavolino sotto l'arazzo con la rana; anzi, sembrava che non meritassero neppure un'occhiata di sfuggita.

È come se fossimo due appestati, pensò Scott.

«E sei sicuro di sentirti bene?» chiese il dottor Bob, forse per la decima volta. «Nessuna aritmia cardiaca? Vertigini? Sete eccessiva?»

«Niente di niente. Anzi, direi il contrario. La vuoi sentire una cosa davvero interessante?»

Raccontò a Ellis di quando aveva fatto su e giù dai gradini del palco – in realtà, quasi *rimbalzando* – per poi tornare alla panchina e misurarsi le pulsazioni. «Se non erano identiche a quelle a riposo, poco ci mancava. Meno di ottanta al minuto. E poi, non sono un medico, ma conosco il mio corpo e non c'è stato nessun calo di tono muscolare.»

«Non ancora, almeno», disse Ellis.

«E non credo che ci sarà. Sono convinto che la massa rimarrà la stessa, anche se il peso che dovrebbe sostenerla sta sparendo.»

«Mi sembra una follia, Scott.»

«Non potrei essere più d'accordo, ma è così che stanno le cose. Il potere che la forza di gravità esercita su di me si è decisamente ridotto. Chi non ne sarebbe felice?»

Prima che il dottor Bob potesse rispondere, Gina tornò con la ricevuta della carta di credito da far firmare a Scott, il quale aggiunse una generosa mancia e le ripeté che era stato tutto squisito.

«Magnifico. Tornate presto, allora. E parlate di noi anche con i vostri amici.» Gina si piegò in avanti e abbassò la voce. «Abbiamo *davvero* bisogno di clienti.»

Quando uscirono dal locale, Deirdre McComb non era alla sua postazione da direttrice di sala; si trovava sul marciapiede, davanti agli scalini, lo sguardo fisso sul semaforo del Tin Bridge. Si rivolse a Ellis, sorridendogli. «Mi chiedevo se fosse possibile scambiare due parole in privato con il signor Carey. Ci vorrà un attimo.»

«Ma certo. Scott, io vado dall'altra parte della strada, a dare un'occhiata alla vetrina della libreria. Fammi un colpo di clacson, quando sei pronto a partire.»

Il dottor Bob attraversò Main Street (deserta come sempre, alle otto di sera: a Castle Rock, la gente andava a letto presto), e Scott si voltò verso Deirdre. Il sorriso della donna era scomparso. Era palesemente arrabbiata. Lui aveva sperato di aggiustare le cose, andando a cena allo *Holy Frijole*, invece non aveva fatto che peggiorarle. Non sapeva quale fosse il motivo, ma il quadro era chiaro.

«Che cos'è che la disturba, signora McComb? Se si tratta ancora dei cani...»

«Come potrebbe essere questo il motivo, se ormai li portiamo al parco? O almeno, ci proviamo. I guinzagli si ingarbugliano in continuazione.»

«Potreste riportarli sulla View», disse Scott. «Ve l'ho già detto. Si tratterebbe solo di raccogliere le loro...»

«Lasci perdere i cani.» Ci mancava poco che quegli occhi grigioverdi sparassero scintille. «L'argomento è chiuso. Ora tocca a lei piantarla di comportarsi come sta facendo. Non abbiamo alcun bisogno che prenda le nostre parti in quel cesso di locale, scatenando di nuovo un putiferio di chiacchiere, e proprio quando sembrava che avessero cominciato a smorzarsi.»

Se credi davvero che le cose stessero cominciando ad andare meglio, non hai visto quanti pochi negozi hanno esposto il poster con la tua foto, pensò Scott. Quello che disse, invece, fu: «Il *Patsy's Diner* è tutto fuorché un cesso di locale. Non servirà il vostro genere di pietanze, ma è pulitissimo.»

«Pulito o lercio che sia, non è questo il punto. Se sarà necessario difendere la nostra posizione, voglio essere *io* a farlo. Non ho, anzi, non abbiamo bisogno che lei si cali nel ruolo del cavaliere senza macchia. Anche perché è un po' troppo vecchio per la parte.» Gli occhi di Deirdre percorsero rapidi la camicia di Scott. «E anche un po' sovrappeso, aggiungerei.»

Considerate le attuali condizioni di Scott, la frecciata mancò totalmente il bersaglio, ma provocò comunque in lui una sorta di amaro divertimento; era certo che Deirdre si sarebbe infuriata, se avesse sentito un uomo affermare che una donna era troppo in là con gli anni e sovrappeso, per recitare la parte della regina Ginevra.

«Ho capito», disse. «Ne prendo atto.»

Per qualche istante, Deirdre parve sconcertata dalla mitezza della sua reazione: era come se avesse tentato di centrare un bersaglio facile da colpire, sbagliando clamorosamente la mira.

«Abbiamo chiarito tutto, signora McComb?»

«Un'altra cosa. Voglio che si tenga alla larga da mia moglie.»

E così, Deirdre sapeva che lui e Missy avevano parlato: stavolta fu Scott a esitare. Che cosa aveva detto Missy alla compagna? Che era andata lei a trovarlo? O invece, per mantenere la pace, si era inventata di aver ricevuto una visita da Scott? Se lo avesse chiesto a Deirdre avrebbe rischiato di combinare un pasticcio, e tutto voleva fuorché mettere Missy nei guai. Non era un'autorità, in fatto di matrimoni – bastava il suo a dimostrarlo –, ma era convinto che i problemi con il ristorante rappresentassero un motivo già sufficiente di tensione, per le due donne.

«Va bene», rispose. «È tutto chiaro adesso?»

«Sì», rispose Deirdre. E come alla fine del loro primo incontro, quando gli

aveva chiuso la porta in faccia, disse: «Una discussione davvero istruttiva».

Scott la guardò salire i gradini, snella e veloce con i suoi pantaloni neri e la camicia bianca. Poteva quasi vederla correre su e giù per gli scalini del palco, molto più rapida di quanto sarebbe mai riuscito a essere lui, anche con venti chili in meno, e leggera come una ballerina. Che cosa gli aveva detto Mike Badalamente? Non vedo l'ora di correre con lei. Non che mi illuda di poter stare al suo passo per molto.

Dio l'aveva dotata di un corpo perfetto per la corsa, e Scott si augurava che ne godesse appieno. Aveva il sospetto che, nonostante quel sorrisetto di superiorità, Deirdre avesse ben pochi motivi per essere allegra.

«Signora McComb?»

Lei si voltò, aspettando che proseguisse.

«La cena era veramente ottima.»

L'osservazione non fu accolta da alcun sorriso, di superiorità o no che fosse. «Bene. Immagino che lo avrà già fatto sapere a Missy attraverso Gina, ma sarò lieta di ribadirglielo. E ora che è venuto qui e ha fatto conoscere al mondo intero di essere dalla parte degli angeli politicamente corretti, perché non torna a mangiare da *Patsy*? Credo che saremmo tutti molto più tranquilli, se lo facesse.»

E rientrò. Scott rimase per qualche istante immobile sul marciapiede, sentendosi... come? Le emozioni che provava erano così complesse che non esisteva una parola sola per definirle. Umiliato, certo. Leggermente divertito, anche. Un po' seccato. Ma soprattutto, triste. Si era trovato di fronte una donna che non voleva nessun ramoscello d'ulivo, mentre lui credeva – ingenuamente, a quanto pareva – che tutti ne desiderassero uno.

Forse il dottor Bob ha ragione: sono rimasto un bambino, pensò. Cavolo, non so neppure chi era Milburn Stone.

Con la strada così silenziosa, lo metteva a disagio dare anche solo un colpo al clacson, perciò attraversò la via e si fermò accanto a Ellis, davanti alla vetrina della *Book Nook*.

«Le cose si sono sistemate?» chiese il dottor Bob.

«Non esattamente. Mi ha detto di tenermi alla larga da sua moglie.»

Il dottor Bob si voltò verso di lui. «In tal caso, ti suggerisco di farlo.»

Accompagnò Ellis a casa, e grazie al cielo il dottore non sprecò neppure un minuto a insistere perché si facesse ricoverare al Mass General, alla Mayo, alla Cleveland Clinic, o si affidasse alla NASA. Invece, scendendo dall'auto, Ellis ringraziò Scott per quell'interessante serata, e gli intimò di tenersi in contatto.

«Certo che lo farò», rispose Scott. «Ormai ci siamo dentro tutti e due, in questa faccenda.»

«In tal caso, magari potresti venire da me: domenica, per esempio. Myra sarà ancora fuori, e potremmo guardarci i Patriots in salotto, anziché in quella

sottospecie di buco nel quale devo rintanarmi quando c'è lei. Con l'occasione, non mi dispiacerebbe prendere qualche misura, e approntare una specie di cartella medica. Me lo permetteresti?»

«La partita vengo a vederla volentieri, ma niente misure», rispose Scott. «Almeno per ora. D'accordo?»

«Accetto la tua decisione», disse il dottor Bob. «A proposito, la cena era davvero ottima. Non ho sentito la mancanza della carne.»

«Neanch'io», disse Scott, ma in realtà non era del tutto vero. Quando tornò a casa, si preparò un panino con il salame e la senape. Poi si spogliò e salì sulla bilancia. Aveva rifiutato la proposta di farsi misurare perché era sicuro che il dottor Bob avrebbe chiesto di pesarlo ogni volta che controllava la sua massa muscolare, e aveva avuto un'intuizione – o forse era il frutto di una conoscenza di se stesso più profonda di quanto avesse immaginato –, che si era appena dimostrata corretta. Quella mattina pesava 91 chili, e adesso, dopo una lauta cena seguita da un bel panino, era sceso a 90.

Il processo era in piena accelerazione.

CAPITOLO 3  
La scommessa



ERA una splendida fine di ottobre a Castle Rock, con un susseguirsi di giornate di cielo sereno e temperature miti. La minoranza progressista parlava di riscaldamento globale; la maggioranza più conservatrice la definiva un'estate di San Martino come non se ne vedevano da tempo, che ben presto sarebbe stata seguita dal più classico degli inverni del Maine: tutti, in ogni

caso, ne beneficiavano. Le zucche erano schierate sugli scalini d'ingresso delle case, i gatti neri e gli scheletri danzavano alle finestre, e le bande di bambini pronti a fare «dolcetto o scherzetto» venivano adeguatamente istruite, durante le assemblee della scuola elementare, a restare sempre sui marciapiedi la notte di Halloween, e ad accettare solo dolci debitamente incartati. I ragazzi delle superiori si preparavano per il ballo in maschera nella palestra del liceo, e la rock band locale, i Big Top, aveva deciso di ribattezzarsi Pennywise and the Clowns per l'occasione.

Nelle quasi due settimane trascorse dalla sua cena con Ellis, Scott aveva continuato a perdere peso, con una cadenza che tendeva ad accelerare in modo lento ma implacabile. Era arrivato a 81 chili, con un calo complessivo di ventisette, ma continuava a sentirsi bene, molto bene, in gran forma davvero. Il pomeriggio di Halloween, andò in macchina al supermercato CVS, nel nuovo centro commerciale di Castle Rock, e comprò più dolci di quanti probabilmente gliene sarebbero serviti. I residenti di View Drive non ricevevano molte visite da parte di bambini in maschera (erano diminuite dopo il crollo della Scala del Suicidio, alcuni anni prima), ma tutto quello che i piccoli mendicanti non sarebbero riusciti a portarsi via, Scott poteva tranquillamente mangiarselo lui. Uno dei benefici della sua insolita condizione, oltre all'energia supplementare, era la possibilità di mangiare tutto quello che voleva senza trasformarsi in una palla di lardo. Immaginava che i grassi accumulati potessero incidere sul suo livello di colesterolo, ma aveva la netta sensazione che non sarebbe accaduto. Non era mai stato così in forma, nonostante il rotolo ingannevole che gli penzolava sopra la cintura dei pantaloni, e anche lo stato d'animo non era mai stato così solare dai giorni in cui il corteggiamento di Nora Kenner era in piena fioritura.

In aggiunta a tutto ciò, i clienti della catena di grandi magazzini erano entusiasti del suo lavoro, convinti (erroneamente, temeva Scott) che i siti web multipli che aveva elaborato avrebbero segnato una svolta per i loro concretissimi commerci. Aveva ricevuto da poco un assegno di 582.674 dollari e 50 centesimi. Prima di versarlo sul conto lo aveva fotografato. Se ne stava seduto tranquillo in una cittadina del Maine, lavorando dallo studio di casa, e si era ritrovato quasi ricco.

Aveva visto Deirdre e Missy solo due volte, e da lontano. Correavano nel parco, con Dee e Dum al guinzaglio, tutto fuorché contenti.

Quando tornò dalla spedizione al supermercato, Scott si avviò lungo il vialetto di casa, poi piegò verso il grande olmo al centro del suo giardino. Le foglie avevano già cambiato colore, ma grazie alle temperature miti di quell'autunno non erano ancora cadute, e frusciano dolcemente. Il ramo più basso era a un metro e mezzo circa dalla sua testa, e sembrava decisamente invitante. Lasciò cadere la busta con i dolcetti, sollevò le braccia, piegò le ginocchia e saltò. Afferrò il ramo senza difficoltà, una cosa che non sarebbe



stato assolutamente in grado di fare anche solo un anno prima. I suoi muscoli non avevano perso forza; pensavano ancora di dover sostenere un uomo di quasi 110 chili. Gli venne da pensare alle vecchie riprese televisive degli astronauti appena sbarcati sulla luna, che spiccavano salti giganteschi.

Si lasciò cadere sul prato, raccolse la busta e si avviò verso gli scalini della veranda. Invece di salirli l'uno dopo l'altro, si piegò di nuovo sulle ginocchia e li superò con un solo balzo.

Senza alcuno sforzo.

Sistemò i dolcetti in una scodella, lasciandola accanto alla porta, e si spostò nel suo studio. Accese il computer, ma non aprì nessuno dei file di lavoro sparsi sul desktop. Aprì invece il calendario, spostandosi sull'anno successivo. I numeri dei giorni erano in nero, fatta eccezione per i festivi e per gli appuntamenti, in rosso. Scott aveva memorizzato un unico appuntamento per l'anno nuovo: il 3 maggio. La nota, sempre in rosso, consisteva di un'unica parola: ZERO. Quando la cancellò, il 3 maggio tornò nero. Selezionò il 31 marzo e digitò ZERO nello spazio dedicato. Al momento, in base ai suoi calcoli, era quello il giorno in cui non avrebbe più avuto neppure un grammo da perdere, sempre ammesso che il calo di peso non subisse un'altra accelerazione. Il che, ovviamente, era possibile. Nel frattempo, comunque, aveva tutte le intenzioni di godersi la vita. Scott sentiva di doverlo a se stesso. Dopotutto, quante persone a uno stadio terminale potevano affermare di sentirsi in ottima salute? A volte gli tornava alla mente un aforisma che Nora si era portata a casa, dopo una delle sue riunioni alla Alcolisti Anonimi: Il passato è storia, il futuro un mistero.

Gli sembrava la definizione perfetta della condizione nella quale si trovava.

I primi visitatori in maschera arrivarono verso le quattro, e gli ultimi poco dopo il tramonto. C'erano fantasmi e goblin, supereroi e truppe d'assalto. Un bambino, particolarmente buffo, era travestito da cassetta della posta bianca e blu, con gli occhi che facevano capolino dalla feritoia. Scott diede alla maggior parte dei bambini due minibarrette di cioccolato, ma la cassetta della posta ne ebbe tre, perché il suo era il costume migliore. I più piccoli erano accompagnati dai genitori. Quelli che arrivarono dopo il tramonto, un po' più grandi, erano quasi tutti da soli.

L'ultima coppia, un ragazzino e una ragazzina che dovevano essere – forse – Hänsel e Gretel, si presentò subito dopo le sei e mezzo. Scott diede loro un paio di dolcetti ciascuno, per evitare che gli facessero uno scherzetto (anche se non avevano più di nove o dieci anni e non sembravano due piccole pesti), e chiese se avessero visto altri bambini in giro per il quartiere.

«Nessuno», rispose il ragazzino. «Mi sa che siamo gli ultimi.» Diede un colpetto di gomito alla compagna. «Ha voluto per forza sistemarsi i capelli.»

«Che cosa avete racimolato, su per la strada?» chiese Scott, indicando la casa dove abitavano la McComb e la Donaldson. «Roba buona?» Gli era appena venuto in mente che forse Missy aveva creato qualche dolcetto speciale per Halloween, magari dei bastoncini di carota con una glassa di cioccolato, o roba del genere.

La bambina sgranò gli occhi. «La mamma ci ha detto di non suonare a quella casa, perché le signore che ci abitano sono cattive.»

«Sono *lesbeche*», rincarò la dose il ragazzino. «L'ha detto papà.»

«Ah», fece Scott. «*Lesbeche*. Capisco. Ora però tornate a casa. E restate sempre sul marciapiede.»

I bambini ripartirono, caricandosi in spalla i loro sacchi pieni di dolci. Scott chiuse la porta e diede un'occhiata alla scodella. Era ancora mezza piena. Calcolò di aver avuto tra i sedici e i diciotto visitatori. Si domandò quanti ne avessero ricevuti la McComb e la Donaldson.

Si spostò in salotto, accese il televisore sul notiziario, guardò una serie di riprese di ragazzini che facevano «dolcetto o scherzetto» a Portland, poi lo spense.

Signore cattive, pensò. *Lesbeche*. L'ha detto papà.

Poi gli venne un'idea, già pienamente formata e attuabile con pochi aggiustamenti, come gli capitava sempre per le intuizioni migliori. Le *belle idee* non erano necessariamente *buone idee*, ovvio, ma era intenzionato ad andare avanti, e a verificarlo in concreto.

«Fatti un regalo», disse, ridendo. «Fatti un regalo prima di disseccarti e scomparire. Perché no? Perché non dovresti, che cazzo?»

\* \* \*

Scott si presentò al Dipartimento parchi pubblici di Castle Rock la mattina dopo alle nove, con una banconota da cinque dollari in mano. Seduti al tavolo delle iscrizioni per la Corsa del Tacchino c'erano Mike Badalamente e Ronnie Briggs, l'addetto ai lavori pubblici che Scott aveva visto da *Patsy*. Dietro di loro, nella palestra, alcuni ragazzi della *morning league* stavano giocando a pallacanestro: una squadra con la maglietta, l'altra a torso nudo.

«Ehi, Scotty!» esclamò Ronnie. «Come stai, amico?»

«Bene», rispose Scott. «E tu?»

«In gran forma!» esclamò Ronnie. «Non mi sono mai sentito così bene, anche se mi hanno appena ridotto l'orario. Non ti ho più visto al poker del giovedì.»

«Ho avuto parecchio da fare, Ronnie. Un grosso progetto.»

«Be', volevo dirti... a proposito di quella cosa che è successa da *Patsy*...»

Ronnie sembrava in imbarazzo. «Insomma, amico, mi dispiace. Trevor Yount ha una boccaccia, e a nessuno piace tappargliela, quando comincia con le sue sparate. Rischio di ritrovarti con il naso rotto, se ci provi.»

«Non c'è problema: è acqua passata. Ehi, Mike, posso iscrivermi alla corsa?»

«Ci puoi giurare», rispose Mike. «Più siamo, meglio è. Puoi tenermi compagnia in coda, insieme ai bambini, agli anziani e a tutta la gente fuori forma. Quest'anno abbiamo addirittura un cieco. Ha detto che correrà insieme al suo cane.»

Ronnie si allungò sopra il tavolo e diede un buffetto sulla pancia di Scott. «E non preoccuparti di questa, caro Scotty: ci sarà un'ambulanza ogni tre chilometri, e due al traguardo. Se dovessi andare in blocco, ti faranno ripartire a pedate.»

«Buono a sapersi.»

Scott pagò i suoi cinque dollari e firmò un foglio con il quale sollevava l'amministrazione di Castle Rock da ogni responsabilità per eventuali incidenti o problemi di salute nei quali avesse potuto incorrere nei dodici chilometri di corsa. Ronnie compilò frettolosamente una ricevuta; Mike gli diede una mappa del percorso e un cartellino con un numero. «È adesivo. Attaccalo alla maglietta subito prima della corsa. Comunica il tuo nome a uno degli addetti alla partenza in modo che possa segnarti, e a quel punto non ti resterà che correre.»

Scott notò che il numero che gli era stato assegnato era il 371, e mancavano ancora tre settimane al grande evento. Fece un fischio di apprezzamento. «Siete partiti molto bene, specie se gli iscritti sono tutti adulti.»

«Non tutti», rispose Mike, «ma quasi. E se le cose vanno come lo scorso anno, alla fine avremo tra gli ottocento e i novecento partecipanti. Vengono da tutto il New England. Dio solo sa il perché, ma questa insignificante Corsa del Tacchino è diventata un autentico evento. I miei figli direbbero che è virale, ormai.»

«È il paesaggio, ad attirarli», commentò Ronnie. «E le colline, soprattutto Hunter's Hill. Senza considerare che il vincitore ha l'onore di accendere le luci del nostro albero di Natale, in piazza.»

«E il Dipartimento gestisce tutti i punti di ristoro lungo il percorso», aggiunse Mike. «Per come la vedo io, è questa la cosa migliore. Siamo parlando di centinaia di hot-dog, popcorn, bibite e cioccolata calda.»

«Niente birre, però», disse Ronnie, in tono triste. «Hanno votato contro la vendita di alcolici anche quest'anno. E contro il casinò.»

Per non parlare delle *lesbeche*, pensò Scott. Il consiglio comunale ha votato anche contro di loro. E senza bisogno di urne. A quanto pare, il motto qui in città è semplice: se non sai tenerli per te, i tuoi gusti, meglio che ti levi

di torno.

«Deirdre McComb è sempre intenzionata a partecipare?» chiese.

«Oh, ci puoi scommettere», rispose Mike. «E si è presa il suo vecchio numero. Il 19. Lo abbiamo tenuto da parte appositamente per lei.»

Il Giorno del Ringraziamento, Scott cenò con Bob e Myra Ellis, e con due dei loro cinque figli – quelli che abitavano a una distanza ragionevole. Scott prese doppia porzione di tutte le pietanze, poi si mise a giocare ad acciapparella con i bambini, nel giardino dietro casa degli Ellis.

«Gli verrà un infarto, se continua a correre così dopo tutto quello che ha mangiato», disse Myra.

«Non credo», ribatté il dottor Bob. «Si sta preparando per la grande corsa di domani.»

«Be', se si è messo in testa di fare qualcosa di più che corricchiare, e per tutti e dodici i chilometri, l'infarto gli verrà sul serio», osservò Myra, guardando Scott che rincorreva uno dei suoi nipotini, facendolo ridere a crepapelle. «Che io sia dannata se gli uomini di mezza età non perdono completamente il lume della ragione.»

Scott tornò a casa stanco ma felice: non vedeva l'ora che fosse l'indomani, per partecipare alla Corsa del Tacchino. Prima di andare a letto salì sulla bilancia e notò, senza stupirsene particolarmente, che era sceso a 64. Non perdeva ancora un chilo al giorno, ma presto ci sarebbe arrivato. Accese il computer e spostò il Giorno Zero al 15 marzo. Aveva paura – sarebbe stato stupido il contrario – ma era anche curioso. E qualcos'altro. Felice? Era questo? Forse era una follia, però sì, felice era l'aggettivo giusto. Una cosa era certa: aveva la sensazione di essere stato scelto dal destino. Il dottor Bob avrebbe considerato *quella* una follia, ma Scott la trovava un'idea perfettamente sana. Perché sentirsi triste per una cosa che era impossibile modificare? Perché non sfruttarla, invece?

C'era stata un'ondata di freddo a metà novembre, abbastanza intensa da congelare i campi coltivati e i prati, ma all'alba del venerdì dopo il Ringraziamento il cielo era nuvoloso, e la temperatura decisamente elevata, considerata la stagione. Su Canale 13, Charlie Lopresti aveva previsto pioggia in tarda mattinata, forse addirittura un temporale, ma la cosa non aveva in alcun modo compromesso il gran giorno di Castle Rock, né agli occhi degli spettatori, né a quelli dei partecipanti.

Scott si mise i suoi vecchi pantaloncini da corsa e arrivò a piedi all'edificio che ospitava il Dipartimento parchi pubblici quando erano le otto e un quarto, più di un'ora prima dell'inizio della corsa. C'era già una gran folla, e molti

dei presenti indossavano felpe con il cappuccio (che sarebbero state abbandonate in vari punti lungo il percorso, man mano che i corpi si riscaldavano). La maggioranza attendeva di accedere all'area di partenza da un punto sulla sinistra, dove un cartello recitava: NON RESIDENTI. Sulla destra, sotto il cartello RESIDENTI DI CASTLE ROCK, la fila era molto più breve. Scott si incollò il numero alla maglietta, poco sopra la sporgenza del ventre, grossa quanto ingannevole. Non lontano dal luogo in cui si trovava, la banda del liceo stava accordando gli strumenti.

Patsy Denton, del *Patsy's Diner*, lo fece passare e lo indirizzò verso il lato più lontano dell'edificio, dove cominciava View Drive e sarebbe partita la corsa.

«Essendo un residente, puoi piazzarti in prima fila», disse Patsy, «ma in generale viene considerato un atteggiamento poco rispettoso. Dovresti trovare gli altri trecento concittadini, e restare con loro.» Lanciò un'occhiata al suo girovita. «In ogni caso, tra non molto ti ritroverai a correre in fondo, insieme ai bambini.»

«Ahi!» disse Scott.

Patsy sorrise. «La verità fa male, eh? Tutti quegli hamburger al bacon e tutte quelle omelette al formaggio hanno il brutto vizio di tornare a perseguire chi li ha ingurgitati. Tienilo a mente, se dovessi cominciare a sentire una certa oppressione al petto.»

Mentre si preparava a raggiungere la folla di residenti che si trovava già nei pressi della partenza, Scott studiò la piccola mappa. La corsa descriveva una sorta di cerchio irregolare. I primi tre chilometri portavano da View Drive alla statale 117. Il ponte coperto sul Bowie corrispondeva a metà del circuito, e subito dopo si imboccava la statale 119, che diventava Bannerman Road una volta varcato il confine cittadino. Il decimo chilometro includeva Hunter's Hill, che qualcuno si divertiva a chiamare l'Inferno del Corridore. Era così ripida che i bambini la usavano per lanciarsi giù con lo slittino nei giorni di neve, prendendo una velocità preoccupante ma protetti dalle montagnole sui margini. Gli ultimi due chilometri avrebbero portato i partecipanti su Main Street di Castle Rock, che sarebbe stata invasa da spettatori festanti, per non parlare delle troupe delle tre stazioni televisive di Portland.

Tutti gironzolavano in piccoli gruppi, chiacchierando e ridendo mentre bevevano un caffè o una cioccolata calda. Tutti, in realtà, fuorché Deirdre McComb, incredibilmente alta e bella con i pantaloncini azzurri e un paio di Adidas bianche come la neve. Si era sistemata il numero – il 19 – lievemente di lato, nella parte in alto a sinistra della maglietta rosso fuoco, per lasciare bene in vista il davanti, dove era disegnata un'*empanada* con la scritta: HOLY FRIJOLE 142 MAIN STREET.

Pubblicizzare il ristorante era una scelta sensata... ma solo se lei pensava

che potesse servire a qualcosa. Scott era convinto che Deirdre avesse smesso di illudersi da un pezzo. Sapeva sicuramente che i «suoi» poster erano stati sostituiti da altri, meno controversi; a differenza del tizio che avrebbe corso insieme al suo cane (Scott lo aveva visto nei pressi della linea di partenza, impegnato in un'intervista) non era mica cieca. Il fatto che non avesse semplicemente detto 'fanculo a tutti, e non avesse rinunciato, non lo sorprende affatto; Scott aveva un'idea molto precisa del perché Deirdre si trovasse lì: voleva prendersi una rivincita.

Ma certo, pensò Scott. Li vuole battere tutti – gli uomini, le donne, i bambini, e anche il cieco con il suo pastore tedesco. Vuole che l'intera città sia costretta a guardare una *lesbeca*, anzi, una *lesbeca sposata*, accendere le luci dell'albero di Natale.

Non aveva dubbi: Deirdre sapeva che per il ristorante non c'era granché da fare, ormai, e forse ne era felice, forse non vedeva l'ora di andarsene da quella maledetta cittadina, però li voleva battere tutti prima di levare le tende insieme a sua moglie, e lasciarli con l'assillo di quel ricordo. Non avrebbe neppure dovuto fare un discorso: sarebbe bastato quel suo sorrisetto di superiorità, che diceva: Beccatevi questa, brutti stronzi provinciali e ipocriti. Una discussione davvero istruttiva.

Si stava riscaldando: sollevava prima una gamba dietro, tenendola per la cavaglia, e poi l'altra. Scott si fermò al tavolo delle bevande (GRATIS PER I PARTECIPANTI, UN DOLLARO PER GLI ALTRI) e prese due caffè, pagando quello extra. Poi si diresse verso Deirdre McComb. Non aveva nessuna mira su di lei, e nessun interesse romantico nei suoi confronti, ma era un uomo e non poté fare a meno di ammirarne il fisico mentre faceva stretching e ruotava sul busto, senza mai staccare gli occhi rapiti dal cielo, dove non c'era niente da vedere a parte nuvole grigie come l'ardesia.

Si sta concentrando, pensò lui. Per farsi trovare pronta. Forse non sarà la sua ultima gara, ma sicuramente l'unica che significhi ancora qualcosa, ai suoi occhi.

«Salve», esordì. «Sono sempre io. La peste bubbonica.»

Deirdre mollò la presa sulla gamba e lo guardò. Sul suo volto apparve il solito sorriso, prevedibile come il sole che sorge a Oriente. Era la sua corazza. Probabilmente dietro quel sorriso c'era una persona ferita, oltre che arrabbiata, ma lei aveva deciso che nessuno al mondo dovesse mai accorgersene. Con la sola eccezione di Missy, probabilmente. Della quale, però, quella mattina non c'era traccia.

«Ma guarda un po', il signor Carey», disse. «Con un numero di gara. E una bella botte là davanti, e di quelle grosse.»

«Le lusinghe non le serviranno a nulla», ribatté Scott. «E poi, chi può dirlo? Magari sotto la maglietta c'è solo un cuscino, che mi serve per ingannare la gente.» Le tese uno dei due bicchieri. «Le va un caffè?»

«No. Ho mangiato del porridge e mezzo pompelmo alle sei di stamattina. E non intendo prendere altro prima di metà percorso. A quel punto mi fermerò a uno degli stand e mi concederò un bel succo di mirtillo rosso. Ora, se vuole scusarmi, vorrei completare lo stretching e la meditazione.»

«Mi conceda solo un minuto», disse Scott. «In realtà non sono venuto per offrirle un caffè, perché sapevo che non l'avrebbe accettato. Sono venuto a proporle una scommessa.»

Deirdre aveva afferrato la caviglia sinistra con la mano destra, e stava cominciando a sollevarla dietro. La lasciò ricadere e guardò Scott come se gli fosse cresciuto un corno al centro della fronte. «Di che diavolo sta parlando? E quante volte devo ripeterle che trovo i suoi sforzi per... non so... *entrare nelle mie grazie* assolutamente fuori luogo?»

«C'è una bella differenza tra 'entrare nelle grazie' di qualcuno e 'stabilire un rapporto amichevole', come sono certo che lei sappia. O come capirebbe, se solo non si tenesse sempre sulla difensiva.»

«Io non...»

«Ma sono sicuro che lei abbia le sue buone ragioni per pensare di doversi difendere, e non intendo spaccare il capello in quattro. La scommessa che le propongo è semplicissima. Se lei vince la corsa non la disturberò più, e vale anche per le lamentele sui suoi cani. Potrà portarli in View Drive tutte le volte che vuole, e se dovessero fare i bisogni nel mio giardino, ci penserò io a pulire, senza una parola di protesta.»

Deirdre aveva un'aria incredula. «*Se vinco? Se?*»

Scott ignorò la sua reazione. «D'altro canto, se oggi sarò io a vincere, lei e Missy dovete venire a cena a casa mia. Una cena *vegetariana*. Non sono male come cuoco, se mi ci metto. Ci sediamo, beviamo un goccio di vino e chiacchieriamo. Insomma, rompiamo il ghiaccio, o almeno facciamo un tentativo. Non dobbiamo diventare amici per la pelle, non mi aspetto che accada, è molto difficile far cambiare idea a una persona testarda...»

«Io non sono testarda!»

«Ma forse potremo diventare dei vicini di casa degni di questo nome. Potrò venire da voi per farmi riempire la zuccheriera, o voi da me a chiedere un panetto di burro, per esempio. Se invece nessuno dei due vince, come non detto. Le cose andranno avanti esattamente come ora.»

Fino a quando il vostro ristorante chiuderà i battenti e voi due lascerete la città, pensò.

«Vediamo se ho capito bene. Sta scommettendo di potermi battere, oggi? Sarò sincera, signor Carey, il suo fisico mi suggerisce chiaramente che lei è il classico maschio bianco americano incline agli eccessi e poco allenato. Se esagera, si ritroverà con i crampi alle gambe, la schiena a pezzi o con un infarto in piena regola. Non mi batterà mai. E ora, per favore, se ne vada e mi lasci finire il riscaldamento.»

«D'accordo», disse Scott, «ho capito. Ha paura di accettare la scommessa. Ci avrei giurato.»

Deirdre stava sollevando l'altra gamba, ma la lasciò ricadere ancora una volta. «Gesù santo benedetto. *E va bene*. Scommessa accettata. Ora mi lasci in pace.»

Sorridendo, Scott tese la mano. «Dobbiamo sigillare il patto. Così, se si tira indietro, potrò darle della bugiarda davanti a tutti, e lei sarà costretta ad abbozzare.»

Deirdre sbuffò, però gli concesse una stretta breve e decisa. E per un istante – poco più di un baleno – Scott intravide sul suo volto un sorriso autentico. Solo una traccia, ma bastò a fargli capire quanto sarebbe stato bello, se mai Deirdre avesse deciso di concederselo.

«Magnifico», disse Scott, per poi aggiungere: «Una discussione davvero istruttiva». E si avviò, per unirsi ai suoi trecento concittadini.

«Signor Carey.»

Si voltò.

«Come mai è tanto importante, per lei? Forse perché rappresento, anzi, *rappresentiamo* una minaccia alla sua virilità?»

No, è perché l'anno prossimo morirò, pensò Scott, e mi piacerebbe raddrizzare almeno una cosa, prima che succeda. Non sarà il mio matrimonio, visto che è morto e sepolto, e neppure i siti web della catena di grandi magazzini, perché i tizi per cui lavoro non capiscono che i loro negozi sono come le fabbriche di fruste per cocchieri agli esordi dell'era dell'automobile.

Ma non aveva senso dare tutte quelle spiegazioni. Deirdre non avrebbe capito. Come poteva riuscirci, quando era lui il primo a non capire se stesso fino in fondo?

«È importante e basta», disse infine.

E si allontanò, senza aggiungere altro.



CAPITOLO 4  
La Corsa del Tacchino



ALLE nove e dieci, con soltanto pochi minuti di ritardo, il sindaco Dusty Coughlin si piazzò di fronte a più di ottocento corridori, che occupavano quasi quattrocento metri di terreno. Aveva una pistola da starter in una mano e un megafono a batterie nell'altra. Gli atleti con i numeri più bassi, inclusa Deirdre McComb, erano nelle prime file. Più indietro, tra i numeri dal 300 al

400, Scott era circondato da uomini e donne che scrollavano le braccia, respirando a fondo e masticando quel che restava delle loro barrette energetiche. Ne conosceva una buona parte. La donna alla sua sinistra, che si stava sistemando una fascia verde sulla fronte, era la proprietaria del mobilificio.

«In bocca al lupo, Milly», le disse.

Lei sorrise, mostrandogli un pollice sollevato verso l'alto. «Anche a te.»

Coughlin alzò il megafono. «*Benvenuti alla quarantacinquesima edizione della Corsa del Tacchino! Siete pronti?*»

I partecipanti lanciarono un grido di assenso. Uno dei membri della banda della scuola fece risuonare uno squillo di tromba.

«*Molto bene, allora! Pronti, ai posti...*»

Il sindaco, con il suo ampio sorriso da politicante, sollevò la pistola e premette il grilletto. Lo sparo sembrò quasi riecheggiare dalle nuvole basse.

«*Via!*»

I corridori in prima fila partirono senza intoppi. Non era difficile scorgere Deirdre tra loro, con la sua maglietta rosso fuoco. Il resto dei partecipanti erano appiccicati l'uno all'altro, e la loro partenza non fu così liscia. Una coppia cadde a terra, ed ebbe bisogno di aiuto per rialzarsi. Milly Jacobs fu spintonata in avanti, andando a sbattere contro due tizi con i pantaloncini da ciclista e i berretti con la visiera al contrario. Scott la afferrò per un braccio e l'aiutò a ritrovare l'equilibrio.

«Grazie», disse lei. «È la quarta volta che partecipo, e all'inizio è sempre così. Un po' come quando aprono i cancelli per un concerto rock.»

I tizi con i pantaloncini da ciclista intravidero un varco, superarono di scatto Mike Badalamente e un trio di signore che chiacchieravano e ridevano, correndo a passo lento, e sparirono, procedendo in tandem.

Scott affiancò Mike e lo salutò con una mano. Mike accennò appena una risposta, poi si picchiettò il lato sinistro del torace e si fece il segno della croce.

Sono tutti convinti che mi verrà un infarto, pensò Scott. Se la provvidenza ha ritenuto fosse il caso di farmi perdere peso, avrebbe almeno potuto fare qualcosa anche per il mio aspetto fisico, e invece se n'è ben guardata.

Milly Jacobs – che un tempo aveva venduto a Nora il tavolo e le sedie della sala da pranzo – gli rivolse un sorriso di sguincio. «Per la prima mezzora o giù di lì è anche divertente, ma poi sono cavoli. E dopo l'ottavo chilometro diventa un inferno. Se arrivi fino a quel punto, può darsi che ritrovi un po' di energia extra. Ma non capita sempre.»

«Non sempre, eh?» disse Scott.

«Già. Spero che quest'anno sia così. Mi piacerebbe arrivare fino in fondo. Ci sono riuscita soltanto una volta. È stato un piacere vederti, Scott.» E con quelle parole accelerò il passo, lasciandoselo alle spalle.

Quando Scott passò davanti a casa sua, lungo View Drive, il gruppo aveva cominciato a sparpagliarsi, e c'era più spazio per correre. Lui avanzava a passo costante e con agilità, in lieve accelerazione. Sapeva che quel primo chilometro non era significativo come test di resistenza, perché era tutto in discesa, ma fino ad allora Milly aveva avuto ragione: era piacevole. Scott respirava senza affanno, e si sentiva bene. Per il momento, poteva bastare.

Sorpassò qualche avversario, ma furono molti di più quelli che sorpassarono lui, tutti con un numero sulla pettorina che andava dal 500 al 600, a parte un diavolo della velocità che aveva il 721 appiccicato alla maglietta. Era un tizio buffo, con una girandola che ruotava in cima al berretto. Scott non aveva particolarmente fretta, o almeno non ancora. A ogni rettilineo poteva scorgere Deirdre, grosso modo quattrocento metri più avanti. Era impossibile perdere di vista la maglietta rossa e i pantaloncini azzurri. Se la prendeva comoda. C'erano almeno una dozzina di corridori davanti a lei, forse una ventina, e Scott non ne fu affatto stupito. Non era certo la sua prima gara, e a differenza di quasi tutti i dilettanti doveva avere un piano ben studiato. Scott supposeva che avrebbe lasciato ad altri il compito di fare l'andatura, almeno fino all'ottavo o al nono chilometro, dopodiché avrebbe cominciato a superarli l'uno dopo l'altro, senza passare in testa se non all'altezza di Hunter's Hill. Avrebbe potuto rendere la cosa ancora più eccitante aspettando l'ingresso in città per sferrare l'attacco decisivo, ma Scott ne dubitava. Deirdre era sicuramente intenzionata a vincere per distacco.

Sentiva i piedi leggeri, le gambe toniche, e resistette all'impulso di accelerare. Ti basta non perdere di vista quella maglietta rossa, si disse. Lei sa cosa sta facendo, perciò lasciati guidare.

All'incrocio tra View Drive e la statale 117, Scott passò accanto a un piccolo cartello arancione, che segnalava il terzo chilometro. Davanti a lui c'erano i tizi con i pantaloncini da ciclista, che correvano sui due lati della striscia gialla al centro della strada. Superarono una coppia di adolescenti, e Scott fece altrettanto. I ragazzi sembravano in buona forma, ma avevano il fiatone. Mentre se li lasciava alle spalle, sentì uno dei due ansimare: «Ma davvero ci lasciamo sorpassare da quel grassone?»

I ragazzi accelerarono, superando Scott su entrambi i lati, con il respiro ancora più affannoso.

«Ci vediamo! Non vorrei essere nei tuoi panni!» sbuffò uno dei due.

«Dateci dentro!» ribatté Scott, sorridendo.

Correva con agilità, divorando la strada a lunghe falcate. Il respiro era ancora regolare, lo stesso valeva per il battito cardiaco, e perché no? Era quasi cinquanta chili meno di quanto sembrasse, e non era solo quello, il suo vantaggio. C'erano anche i muscoli, strutturati per sorreggere un uomo di centodieci chili.

La statale 117 descriveva una doppia curva, poi correva dritta accanto al torrente Bowie, che gorgogliava nel suo letto di pietra poco profondo. Scott pensò che quel rumore d'acqua non fosse mai stato così bello; che l'aria umida che incamerava nei polmoni non avesse mai avuto un sapore migliore; che i grandi pini sul lato opposto della strada non fossero mai sembrati così in salute. Ne sentiva il profumo, pungente, lieve, e a suo modo verde. Ogni respiro sembrava più profondo del precedente, e doveva continuare a tenersi a freno.

Sono così contento di essere vivo, oggi, pensò.

Subito fuori dal ponte coperto che attraversava il torrente, un altro cartello arancione segnalava i sei chilometri, e, dietro, un tabellone più grande avvertiva: SIETE A METÀ STRADA! Il rumore tonante dei piedi, all'interno del ponte, era – almeno, agli orecchi di Scott – bello come una rullata di Gene Krupa. Sopra la sua testa, uno stormo di rondini disturbate dal frastuono volava avanti e indietro, a filo della copertura. Una lo centrò in piena faccia, sbattendogli un'ala sulla fronte, e Scott rise di cuore.

Sul lato opposto del ponte, uno dei due tizi con i pantaloncini da ciclista era seduto sul guardrail e cercava affannosamente di riprendere fiato massaggiandosi un polpaccio, in preda ai crampi. Non alzò gli occhi mentre Scott e gli altri concorrenti gli passavano accanto. All'incrocio tra la statale 117 e la 119, i corridori erano raggruppati intorno a un punto di ristoro, ingurgitando chi acqua, chi Gatorade e chi succo di mirtilli rossi da bicchieri di carta, prima di proseguire. Alcuni, poco meno di una decina, dopo aver dato fondo a tutte le energie nei primi sei chilometri erano stesi sull'erba, sfiniti. Scott fu deliziato nel constatare che fra loro c'era anche Trevor Yount – l'operaio con il collo taurino con il quale si era scontrato da *Patsy*.

Superò il cartello con la scritta BENVENUTI A CASTLE ROCK, a partire dal quale la statale 119 diventava Bannerman Road in onore dello sceriffo più longevo nella storia della cittadina, un poveraccio che aveva fatto una brutta fine in un vicolo poco frequentato. Era arrivato il momento di accelerare il passo, e sotto il cartello degli otto chilometri Scott passò dalla prima alla seconda. Senza la minima difficoltà. L'aria fresca e deliziosa accarezzava come seta la sua pelle accaldata, e Scott era confortato dal modo in cui il cuore gli batteva nel torace, come una macchina oliata alla perfezione. Ora c'erano case su entrambi i lati della strada, e la gente era fuori in giardino con cartelli in mano a scattare fotografie.

Ecco Milly Jacobs, che non aveva mollato ma cominciava a rallentare, la bandana verde scurita dal sudore.

«Come va, Milly? Stai ricaricando un po' le pile?»

Lei si voltò a guardarlo, palesemente incredula. «Santo cielo, non ci posso credere... Sei proprio tu», ansimò. «Ero convinta di averti abbandonato... nella polvere.»

«Ho trovato un po' di energie extra», disse Scott. «Tu però non mollare, Milly. Il bello arriva adesso.» E con queste parole, se la lasciò alle spalle.

La strada cominciò a salire, inanellando una serie di collinette sempre più ripide, e Scott si ritrovò a sorpassare diversi corridori; alcuni avevano mollato, mentre altri proseguivano faticosamente la loro gara. Tra gli ultimi toccò anche ai due ragazzotti che lo avevano sorpassato di slancio qualche chilometro prima, trovando offensivo lasciarsi superare da un ciccione di mezza età con delle scarpe da ginnastica di merda e un paio di vecchi pantaloncini da tennis. Lo guardarono con un'espressione identica e stupefatta. Sorridendo amabilmente, Scott disse: «Ci vediamo! Non vorrei essere nei vostri panni!»

Uno dei due sollevò il dito medio. Scott gli mandò un bacio, per poi mostrare a entrambi i calcagni delle sue merdosissime scarpe da ginnastica.

Mentre imboccava il nono chilometro, un tuono fragoroso percorse il cielo, da ovest verso est.

Male, molto male, pensò lui. Se tuona a novembre in Louisiana può anche essere un buon segno, ma non nel Maine.

Sbucò da una curva, piegando sulla sinistra per affiancare un tizio secco come una cicogna, che correva con i pugni chiusi sollevati e la testa all'indietro. La maglietta a maniche corte mostrava due braccia pallidissime e costellate di vecchi tatuaggi. Aveva un sorriso ebete. «Sentito che tuono?»

«Sì!»

«Verrà giù a secchiate! Che grande giornata, eh?»

«Ci puoi scommettere il culo», disse Scott, ridendo. «Non ne ricordo una migliore!» Quindi lo sorpassò, ma non prima che il vecchio pelle e ossa gli avesse mollato una robusta pacca sul sedere.

La strada era dritta, ora, e Scott intravide la maglietta rosso fuoco e i pantaloncini azzurri a metà di Hunter's Hill, meglio nota come l'Inferno del Corridore. Davanti alla McComb erano rimasti solo in cinque o sei. Poteva darsi che ce ne fossero un altro paio che avevano già scollinato, ma Scott ne dubitava.

Era arrivato il momento di ingranare una marcia in più.

Innestò la terza, entrando immediatamente nel novero dei partecipanti che facevano sul serio, i levrieri. Molti di loro, però, stavano cominciando a rallentare, o a risparmiare le energie per il tratto più ripido. Scott colse una serie di occhiate stupite nel vedere un uomo di mezza età, con la pancia sporgente che sbucava dalla maglietta sudata, che si infilava tra loro per poi lasciarli indietro.

A metà di Hunter's Hill, Scott cominciò ad avere il respiro corto, e l'aria che entrava e usciva dai polmoni si fece bollente, con un retrogusto di rame. I

piedi non sembravano più così leggeri, e gli bruciavano i polpacci. Sentiva un dolore sordo sul lato sinistro dell'inguine, come se si fosse stirato un muscolo. La seconda metà della collina gli parve interminabile. Pensò alle parole che gli aveva detto Milly: Prima è divertente, poi sono cavoli e alla fine diventa un inferno. Era nella seconda o nella terza fase? Una via di mezzo, decise.

Non aveva mai pensato seriamente di riuscire a battere Deirdre McComb (benché non l'avesse escluso a priori), ma si era convinto di poter finire la corsa nelle prime posizioni, e che i muscoli strutturati per sostenere un peso ben maggiore sarebbero stati sufficienti a portarlo fino in fondo. Ora, mentre superava un paio di corridori che avevano rinunciato, uno seduto con il capo chino, l'altro supino e ansimante, cominciò a domandarsi se non fosse stato troppo ottimista.

Forse peso ancora troppo, pensò. O forse non ho le palle per poter fare una cosa del genere.

Udì un altro rombo di tuono.

Visto che la cima di Hunter's Hill sembrava non avvicinarsi mai, si concentrò sulla strada, guardando i sassolini conficcati nel macadam schizzare via come galassie in un film di fantascienza. Alzò gli occhi appena in tempo per non finire addosso a una donna dai capelli rossi, che si era fermata con i piedi a cavallo della linea gialla, le mani sulle ginocchia e il respiro affannoso. Scott la evitò per un pelo e vide la cima della collina a soli sessanta metri, insieme a un altro di quei cartelli arancioni: 10 KM. Si concentrò sulla meta e continuò a correre, lottando strenuamente per riuscire a respirare, e sentendo tutti i suoi quarantadue anni. Il ginocchio sinistro cominciò a lamentarsi, pulsando in perfetta sincronia con l'inguine. Il sudore gli colava lungo le guance come acqua bollente.

*Ce la farai. Devi farcela. Basta che tu ce la metta tutta.*

E perché no, che cazzo? Se il Giorno Zero doveva arrivare proprio ora, invece che a febbraio o marzo, che differenza poteva fare?

Superò il cartello e raggiunse la cima della collina. Sulla destra c'era il deposito di legname di Purdy, e sulla sinistra la ferramenta, sempre di Purdy. Ancora due chilometri. Poteva vedere la città sotto di sé, con una ventina di negozi per lato, ognuno con la sua bandierina, la chiesa cattolica e la chiesa metodista che si fronteggiavano come due pistoleri, il parcheggio in lieve pendenza (con tutti i posti occupati), i marciapiedi affollati e gli unici due semafori della città. Subito dopo il secondo semaforo c'era il Tin Bridge, attraversato dal nastro giallo del traguardo, con una decorazione di tacchini. Davanti a lui erano rimasti solo in sei o sette, e l'atleta con la maglietta rosso fuoco era al secondo posto e stava riducendo rapidamente la distanza dal battistrada. Deirdre si preparava a completare la sua mossa.

Non la raggiungerò mai, pensò Scott. Ha troppo vantaggio. Quella maledetta collina non mi ha ammazzato, ma mi ha ridotto piuttosto male.

Poi gli parve quasi che i polmoni gli si riaprissero, e ogni respiro divenne più lungo e profondo del precedente. Fu come se le sue scarpe da ginnastica (non Adidas di un bianco abbagliante, ma due Puma vecchie e logore) si fossero sbarazzate di un rivestimento di piombo. La sensazione di leggerezza tornò a invaderlo, prepotente. Era quella che Milly aveva identificato come una riserva extra di energia, e che i professionisti come la McComb chiamavano sicuramente «sballo del corridore». Scott preferiva questa seconda definizione. Ripensò a quando, in giardino, aveva piegato le ginocchia per spiccare un balzo e appendersi al ramo del suo albero. O a quando aveva fatto su e giù sugli scalini del palco della banda. O a quando ballava in cucina, mentre Stevie Wonder cantava *Superstition*. Era la stessa cosa. Più che a una rinnovata energia o a un'euforia da endorfine, l'avrebbe potuta paragonare a una sorta di levitazione. Alla sensazione di essersi spinti oltre se stessi, e di poter arrivare ancora più lontano.

Scendendo dalla parte opposta di Hunter's Hill, e lasciandosi alle spalle la *O'Leary Ford* da un lato e lo *Zoney's Go-Mart* dall'altro, sorpassò un avversario, poi un secondo. Se n'era lasciati indietro quattro, ormai. Non sapeva e non gli importava se lo avessero guardato stupiti, mentre li superava. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla maglietta rossa e sui pantaloncini azzurri.

Deirdre passò in testa. Nello stesso istante, un altro tuono esplose nel cielo – la pistola da starter di Dio – e Scott sentì sulla nuca la prima goccia di pioggia, grossa e fredda. Poi un'altra, su un braccio. Abbassò gli occhi e vide diverse gocce atterrare sull'asfalto, scurendolo a chiazze. Ora entrambi i lati della Main erano invasi dagli spettatori, anche se doveva mancare ancora un chilometro e mezzo al traguardo e ottocento metri al punto in cui cominciavano i marciapiedi. Scott vide aprirsi gli ombrelli, come tanti fiori che sbocciassero. Erano magnifici. Tutto lo era – il cielo sempre più scuro, i sassolini sulla strada, il colore arancione del cartello che segnalava l'ultimo chilometro della Corsa del Tacchino. Era come se il mondo intero gli balzasse di fronte agli occhi.

Davanti a lui, un corridore deviò all'improvviso dalla strada, si inginocchiò e si lasciò cadere sulla schiena, alzando gli occhi verso la pioggia con le labbra piegate in una smorfia di dolore. Erano rimasti soltanto due atleti, tra lui e Deirdre.

Scott superò di slancio l'ultimo cartello arancione. Mancava solo un chilometro. Era passato di nuovo dalla prima alla seconda. Ora, entrando nella zona con i marciapiedi – pieni di gente esultante, che esibiva i gagliardetti della Corsa del Tacchino –, si rese conto che era arrivato il momento di verificare se aveva una marcia superiore alla terza.

Forza, figlio di puttana che non sei altro, pensò, e accelerò ancora il ritmo.

La pioggia parve esitare per qualche istante, quanto bastava perché Scott si

convincesse che il tempo avrebbe retto fino alla fine della corsa, poi si riversò dal cielo in un vero e proprio torrente d'acqua, costringendo gli spettatori a ripararsi nei portoni, o sotto le tende dei negozi. La visibilità calò al venti per cento, quindi al dieci, finché non arrivò a rasentare lo zero. A Scott sembrò che la pioggia gelida non fosse solamente una delizia, ma qualcosa di semidivino.

Superò un concorrente, poi un altro, che era stato in testa fino a pochi istanti prima, quando era stato sorpassato da Deirdre. Aveva rallentato tanto da procedere al passo, sollevando schizzi sulla strada inondata, la testa china, le mani sui fianchi e la maglietta zuppa incollata al corpo.

Davanti a sé, attraverso una coltre grigia di pioggia, Scott vide la maglietta rossa. Era convinto di avere ancora abbastanza benzina per poterla raggiungere, ma era probabile che la corsa finisse prima. Il semaforo in fondo a Main Street era scomparso, come anche il Tin Bridge e il nastro giallo che lo attraversava. Ora c'erano soltanto lui e la McComb, che correvano alla cieca in mezzo al diluvio, e Scott non si era mai sentito così felice in vita sua. Ma il termine felicità era troppo blando. Mentre esplorava i limiti della sua travolgente energia, si sentiva in un mondo completamente nuovo.

Tutto converge in questo continuo levitare, pensò. Se è questo che si prova morendo, ognuno di noi dovrebbe essere ben lieto di fare il passo estremo.

Ormai era abbastanza vicino da poter vedere Deirdre McComb voltarsi bruscamente e da sentire il rumore sordo che fece la sua coda di cavallo zuppa d'acqua contro la spalla. Quando vide chi cercava di sottrarle la vittoria, Deirdre sgranò gli occhi. Tornò a guardare avanti, chinò il capo e trovò le forze per accelerare ancora.

Inizialmente Scott assecondò il suo ritmo, poi arrivò addirittura a sopravanzarlo. Si avvicinò sempre di più, finché fu a un passo dal toccarle la maglietta fradicia, e poté vedere chiaramente i rivoli di pioggia che le colavano sulla nuca. O sentire il suo respiro affannoso, sopra gli scrosci. Era in grado di vedere Deirdre, ma non gli edifici sui due lati della strada, o l'ultimo semaforo, o il ponte. Non sapeva più in quale parte della Main si trovasse, e non aveva punti di riferimento per orientarsi. Il suo unico punto di riferimento era la maglietta rossa.

Deirdre si voltò di nuovo, e non avrebbe potuto commettere uno sbaglio peggiore. Il piede sinistro incespicò sulla caviglia destra e lei cadde, con le braccia larghe, schizzando acqua davanti a sé e sui lati, come un bambino che si tuffa di pancia in una piscina. Scott sentì lo sbuffo dell'aria che le usciva dal petto tutta insieme.

La raggiunse, si fermò e si chinò. Deirdre si sollevò su un braccio per guardarlo, con un'espressione insieme ferita e stravolta dalla rabbia. «Come ha fatto?» ansimò. «Che razza di imbroglio...»

Scott la afferrò mentre un lampo illuminava il cielo, facendolo trasalire.



«Forza.» Le cinse la vita con il braccio e la sollevò da terra.

Deirdre spalancò gli occhi. Un altro lampo illuminò il cielo. «Oh, mio Dio, che cosa sta facendo? *Che cosa mi sta succedendo?*»

Scott ignorò quelle parole. I piedi di Deirdre si mossero, ma non sulla strada, coperta da cinque centimetri d'acqua: pedalavano in aria. Scott sapeva che cosa le stava accadendo, ed era certo che fosse qualcosa di stupefacente, ma si rendeva anche conto che il fenomeno non includeva lui. Lei sentiva di essere leggera, forse qualcosa di più, ma per lui rimaneva pesante, un corpo snello, tutto muscoli e nervi. La lasciò andare. Non riusciva ancora a vedere il Tin Bridge, ma scorse una striscia gialla e sbiadita, che doveva essere il traguardo.

«*Forza!*» gridò, indicando l'arrivo. «*Corra!*»

Deirdre obbedì, e Scott partì dietro di lei. Quando lei tagliò il nastro giallo, un lampo esplose nel cielo. Scott arrivò subito dopo, sollevando le mani sotto la pioggia e rallentando mentre imboccava il Tin Bridge. La raggiunse a metà del ponte, inginocchiata e con le mani a terra. Si lasciò cadere accanto a lei e si ritrovarono entrambi a respirare a pieni polmoni, inalando un'aria che sembrava quasi liquida.

Deirdre lo guardò, mentre l'acqua le scorreva sulle guance come lacrime.

«Che cos'è successo? Mio Dio, mi ha preso tra le braccia ed è stato come se non pesassi più nulla!»

Scott pensò alle monete che aveva infilato nelle tasche della giacca a vento il giorno in cui era andato dal dottor Bob per la prima volta. O a quando era salito sulla bilancia di casa con due manubri da dieci chili.

«Già. Proprio così», disse.

«*DeeDee! DeeDee!*»

Era Missy, che correva verso di loro, con le braccia tese. Deirdre si tirò in piedi, sollevando uno schizzo d'acqua, e abbracciò la moglie. Barcollarono, e mancò poco che cadessero di nuovo. Scott allargò le braccia per prenderle, ma non le toccò. Un altro lampo.

Poi la folla li raggiunse e si ritrovarono circondati dalla gente di Castle Rock, che applaudiva sotto la pioggia.

## Dopo la corsa



QUELLA sera Scott era disteso in una vasca piena d'acqua, calda fino al limite della sopportazione, tentando di placare i dolori muscolari. Quando il suo telefono prese a squillare, frugò tra i vestiti puliti che aveva ripiegato su una sedia accanto alla vasca. Non riesco a liberarmi di questo maledetto aggeggio, pensò.

«Pronto?»

«Sono Deirdre McComb, signor Carey. Quale serata devo tenermi libera, per la nostra cena? Lunedì andrebbe bene, perché è il turno di riposo del

ristorante.»

Scott sorrise. «Credo abbia equivocato i termini della nostra scommessa, signora McComb. Ha vinto lei, perciò i suoi cani avranno libero accesso al mio giardino per l'eternità.»

«Sappiamo entrambi che non è proprio così», disse Deirdre. «In realtà, è stato lei a buttare via la corsa.»

«Ha meritato lei di vincere.»

Deirdre scoppiò a ridere. Era la prima volta che a Scott capitava di sentirla ed era incantevole. «Il mio allenatore, al liceo, si sarebbe strappato i capelli se avesse sentito una frase del genere. Diceva sempre che quel che meriti non ha niente a che fare con la posizione in cui arrivi. Accetterò la vittoria, comunque, ma solo a condizione che lei ci inviti a cena.»

«In tal caso, vedrò di rispolverare le mie ricette vegetariane. Lunedì prossimo va bene anche per me, ma solo a condizione che porti sua moglie. Verso le sette, diciamo?»

«D'accordo. E mia moglie non mancherebbe per nessun motivo al mondo. A proposito...» Ebbe un'esitazione. «Voglio scusarmi per quello che ho detto. Lo so che non ha barato.»

«Non occorre che si scusi», rispose Scott, ed era sincero. In un certo senso aveva barato, invece, per quanto involontariamente.

«Se non per questo motivo, devo comunque scusarmi per il modo in cui l'ho trattata. Potrei invocare delle circostanze attenuanti, ma Missy sostiene che non ce ne sono, ed è probabile che abbia ragione. Ho un certo modo di comportarmi... e modificarlo non è mai stato facile, per me.»

Scott non sapeva come replicare, perciò cambiò argomento. «Una di voi due è celiaca o intollerante al lattosio? Me lo dica, così evito di cucinare qualcosa che lei o Missy... la signora Donaldson, non possiate mangiare.»

Deirdre scoppiò a ridere di nuovo. «Non mangiamo carne o pesce, e basta. Può scegliere tranquillamente tra tutto il resto.»

«Uova incluse?»

«Uova incluse, signor Carey.»

«Scott. Diamoci pure del tu.»

«D'accordo. E io sono Deirdre. O DeeDee, per evitare di confondermi con Dee il cane.» Ebbe un altro istante di esitazione. «Quando verremo a cena, credi di potermi spiegare che cos'è successo quando mi hai sollevata da terra? Mi è capitato di avere sensazioni strane mentre corro, percezioni insolite, e ogni atleta potrebbe confermartelo...»

«Ne ho avuta qualcuna anch'io», disse Scott. «Da Hunter's Hill in avanti, le cose sono diventate molto... strane, diciamo.»

«Ma non ho mai provato niente di simile. Per qualche secondo è stato come se mi trovassi in una navicella spaziale, o qualcosa del genere.»

«Sì, posso spiegartelo. Ma vorrei invitare un mio amico, il dottor Ellis, che

è già al corrente della cosa. E sua moglie, se è libera.» Se accetta di venire, preferì non precisare.

«Perfetto. Ci vediamo lunedì, allora. E, a proposito, dai un'occhiata al *Press-Herald*. L'articolo uscirà sull'edizione di domani, ovviamente, ma è già online.»

Ovvio, pensò Scott. Nel Ventunesimo secolo, la carta stampata non è diversa dalle fabbriche di fruste per cocchieri.

«Lo farò.»

«Credi che fosse un lampo? Sul traguardo?»

«Sì», rispose Scott. Che cos'altro avrebbe potuto essere? Il lampo accompagna il tuono come il burro d'arachidi la gelatina.

«Lo credo anch'io», disse Deirdre McComb.

Si vestì e accese il computer. L'articolo era sulla homepage del *Press-Herald*, ed era sicuro che sul giornale del sabato sarebbe stato in prima pagina, forse come titolo di testa, mettendo in ombra qualunque nuova crisi di portata mondiale. Il titolo recitava: PROPRIETARIA DI UN RISTORANTE LOCALE VINCE LA CORSA DEL TACCHINO DI CASTLE ROCK. Secondo quanto diceva il giornale, era dal 1989 che una persona residente in città non conquistava il primo posto. Sull'edizione online c'erano solamente due foto, ma Scott immaginò che in quella cartacea del giorno dopo ce ne sarebbero state di più. L'esplosione di luce sulla linea del traguardo non era stata provocata da un lampo, ma dal flash del fotografo del giornale, che nonostante la pioggia era riuscito a scattare una fotografia eccellente.

La prima immagine mostrava Deirdre e Scott insieme, con la macchia rossa del semaforo del Tin Bridge a fare da sfondo: segno evidente che Deirdre doveva essere caduta a meno di settanta metri dall'arrivo. Scott le cingeva la vita con un braccio. Lei aveva i capelli, che si erano liberati dalla coda di cavallo, appiccicati al viso. Lo guardava dal basso verso l'alto, con un misto di stanchezza e stupore. Scott guardava lei dall'alto in basso... e sorrideva.

È RIPARTITA GRAZIE AL PICCOLO AIUTO DI UN AMICO, diceva la didascalia, e subito sotto si leggeva: *Scott Carey, anche lui residente a Castle Rock, aiuta Deirdre McComb a rialzarsi dopo uno scivolone sull'asfalto bagnato, a pochi metri dalla linea del traguardo.*

La didascalia sotto la seconda foto recitava semplicemente: L'ABBRACCIO DOPO LA VITTORIA, e citava le tre persone immortalate dallo scatto: Deirdre McComb, Melissa Donaldson e Scott Carey. Deirdre e Missy si stavano abbracciando. Benché Scott non le avesse nemmeno sfiorate, limitandosi a sollevare le braccia e a circondare le due donne in un gesto istintivo, per

afferrarle nel caso fossero cadute, sembrava che si fosse unito anche lui all'abbraccio.

Il corpo centrale dell'articolo nominava il ristorante che Deirdre McComb gestiva insieme alla sua «compagna», e citava una recensione uscita sullo stesso giornale ad agosto, nella quale si parlava di «una cucina vegetariana in stile Tex-Mex da sperimentare, un viaggio nel gusto assolutamente consigliato».

Bill D. Cat aveva assunto la posizione abituale di quando Scott sedeva alla scrivania, ed era acciambellato su un tavolino, gli occhi verdi e imperscrutabili fissi sul suo umano preferito.

«La sai una cosa, Bill?» disse Scott. «Se neanche dopo tutto questo arriveranno nuovi clienti, non vedo proprio come potrà mai accadere.»

Si spostò in bagno e salì sulla bilancia. La novità non lo colse certo di sorpresa. Era sceso a 62 chili. Forse erano stati gli sforzi di quella giornata, ma in realtà non ci credeva affatto. Era invece convinto che, imponendo al suo metabolismo un cambio di marcia (e finendo per portarlo all'estremo), aveva accelerato il processo.

A quanto pareva, il Giorno Zero sarebbe arrivato diverse settimane prima di quanto avesse previsto.

Myra Ellis venne a cena insieme al marito. All'inizio si mostrò timida, quasi ombrosa, come del resto Missy Donaldson, ma un bicchiere di pinot (che Scott servì insieme a formaggio, cracker e olive) contribuì ad alleggerire l'atmosfera. Poi, un miracolo: le due donne scoprirono di avere una passione comune per la micologia, e trascorsero buona parte della cena parlando di funghi commestibili.

«Ma sai proprio tutto!» esclamò Myra. «Posso chiederti se hai frequentato una scuola di cucina?»

«In effetti sì. Dopo aver conosciuto DeeDee, ma molto prima che ci sposassimo. Sono andata all'ICE. Che sarebbe...»

«L'Istituto di scienze culinarie di New York!» esclamò Myra, lasciando cadere delle briciole sulla sua frivola camicetta di seta, senza neppure accorgersene. «Ma è famosissima! Oh, mio Dio, sono così *gelosa!*»

Deirdre le guardava sorridendo, e così il dottor Bob. Segno evidente che tutto stava andando per il meglio.

Scott aveva trascorso la mattinata al supermercato Hannaford del posto, con la copia di *Le gioie della cucina* che era appartenuta a Nora aperta sul seggiolino per bambini del carrello. Fece diverse domande, e come spesso accadeva la sua solerzia produsse ottimi risultati. A tavola servì delle lasagne vegetariane alla fiorentina, con crostini di pane all'aglio. Fu gratificato – ma non sorpreso – nel constatare che Deirdre si era presa ben tre porzioni. Gli

effetti della corsa si facevano ancora sentire, e aveva bisogno di fare il pieno di carboidrati.

«Per dessert c'è solo una torta margherita che ho preso al negozio», disse, «ma la crema al cioccolato l'ho preparata io.»

«Non la mangio da quando ero bambino», commentò il dottor Bob. «Mia madre la faceva per le occasioni speciali, e la chiamavamo cioccocrema. Che aspetti a portarla in tavola, Scott?»

«Arriva. E c'è anche un buon chianti.»

Deirdre applaudì. Aveva il viso acceso, gli occhi che brillavano, come se ogni parte del suo corpo fosse al massimo della forma. «Porta anche quello, allora!»

Era stata un'ottima cena, e la prima occasione in cui Scott aveva profuso ogni sforzo possibile in cucina, da quando Nora aveva levato le tende. Mentre guardava i suoi amici mangiare e ascoltava le loro chiacchiere, si rese conto di quanto fosse stata vuota quella casa da quando gli unici a vagare da una stanza all'altra erano lui e Bill.

I cinque spazzolarono la torta margherita. Appena Scott cominciò a raccogliere i piatti, Myra e Missy si alzarono tutt'e due insieme. «Ce ne occupiamo noi», disse Myra. «Tu hai già cucinato.»

«Nossignora!» esclamò Scott. «Metto tutto sul bancone e più tardi carico la lavastoviglie.»

Portò i piatti del dessert in cucina e li sistemò sul bancone. Si voltò e si trovò davanti Deirdre, che sorrideva.

«Se vuoi un lavoro, Missy sta cercando un aiutocuoco.»

«Dubito che riuscirei a reggere il suo ritmo», rispose Scott, «ma ci penserò. Come sono andati gli affari, nel weekend? Bene, direi, se Missy cerca un aiutante.»

«Abbiamo fatto il pienone», rispose Deirdre. «Neppure un tavolo libero. Gente di fuori, ma anche persone di Castle Rock che non avevo mai visto prima, almeno non nel nostro ristorante. E abbiamo il tutto esaurito per i prossimi nove o dieci giorni. È un po' come se avessimo appena aperto, e la gente venisse per farsi un'idea dell'offerta. Se i nostri piatti non fossero buoni, o almeno passabili, nessuno verrebbe più. Ma quello che prepara Missy è ben più che passabile, perciò sono sicura che torneranno tutti.»

«Vincere quella gara ha fatto la differenza, eh?»

«Sono state le *foto* a fare la differenza. E se non ci fossi stato anche tu, nell'inquadratura, la gente avrebbe pensato: Niente di che, è solo una lesbica che ha vinto una gara di corsa.»

«Sei troppo dura con te stessa.»

Deirdre scosse il capo, sorridendo. «Non credo proprio. Tieniti forte, ragazzone, perché sto per abbracciarti.»

Avanzò di un passo, ma Scott indietreggiò, le braccia tese e i palmi in

avanti. Il viso di Deirdre si incupì.

«Non sei tu il problema», disse Scott. «Credimi, non c'è niente che desideri più di un abbraccio. Ce lo meritiamo tutti e due. Ma potrebbe essere pericoloso.»

Missy era in piedi sulla soglia della cucina, e reggeva i calici di vino tra le dita, per lo stelo. «Che succede, Scott? Hai qualcosa che non va?»

Scott sorrise. «Si potrebbe metterla anche così.»

Il dottor Bob si unì alle due donne. «Ti decidi a dirglielo, o no?»

«D'accordo», disse Scott. «Andiamo in salotto.»

\* \* \*

Scott raccontò tutto, traendone un enorme sollievo. Myra sembrava perplessa, come se non avesse compreso a fondo la situazione, mentre Missy era incredula.

«Non è possibile. Quando la gente perde peso anche l'aspetto fisico cambia. È un dato di fatto.»

Scott ebbe un attimo d'incertezza, poi si avvicinò al divano, dove Missy era seduta accanto a Deirdre. «Dammi la mano. Solo per un secondo.»

Missy gliela tese, senza la minima esitazione. Un segno di fiducia totale. In fin dei conti, non potrà farle male, si disse Scott, e sperò fosse vero. Quando Deirdre era caduta l'aveva risollevata in piedi, e non c'erano stati effetti seri.

Prese la mano di Missy, e tirò. Lei si ritrovò a schizzare, letteralmente, dal divano, con i capelli svolazzanti e gli occhi sgranati per lo stupore. La afferrò al volo, per evitare che gli sbattesse addosso, la rimise a sedere e fece un passo indietro. Quando il contatto con le mani di Scott si interruppe, le ginocchia di Missy si piegarono e il peso tornò nel suo corpo. Si alzò, guardandolo con un'espressione stupefatta.

«Ma tu... che cosa... Oh, Gesù!»

«Cos'hai provato?» chiese il dottor Bob. Era seduto in poltrona con il corpo proteso in avanti e gli occhi che brillavano. «Prova a spiegarmelo!»

«È stato... be'... non credo di poterci riuscire.»

«Provaci», insisté il dottor Bob.

«È stato come quando sei sulle montagne russe e il tuo vagone raggiunge la prima cresta e precipita sul lato opposto. Lo stomaco mi è salito in...» Poi rise, scossa da un tremito, continuando a fissare Scott. «No, no, *tutto* è salito!»

«Ho provato a farlo anche con Bill», disse Scott, indicando il gatto, che era disteso sul bordo di mattoni del camino. «Si è spaventato a morte. Nella fretta di saltare giù mi ha graffiato un braccio, e Bill non graffia mai nessuno.»

«Tutto ciò che tocchi smette di avere un peso?» chiese Deirdre. «È veramente così?»

Scott rifletté sulla domanda. Ci aveva pensato spesso, e a volte gli sembrava che quanto gli stava accadendo non fosse un fenomeno ma una specie di batterio, o di virus.

«Tutti gli oggetti animati perdono il loro peso, ma...»

«Non per te. Tu li senti ancora pesanti.»

«Esatto.»

«E gli oggetti inanimati, invece?»

«Una volta che li prendo in mano, o che li indosso, nel caso dei vestiti... non pesano più nulla», disse Scott, stringendosi nelle spalle.

«Ma come è possibile?» chiese Myra. Guardò suo marito. «Tu lo sai?»

Il dottor Bob scosse il capo.

«Come è cominciato?» domandò Deirdre. «Che cos'è stato a provocarlo?»

«Non ne ho idea. Non so neppure *quando* è cominciato, perché non mi pesavo mai, e quando ho iniziato a farlo il processo era già in atto da un po'.»

«In cucina mi hai detto che era pericoloso.»

«Ho detto che poteva esserlo. Non ne sono sicuro, ma un'improvvisa assenza di peso potrebbe causare problemi cardiaci... uno sbalzo di pressione... o un aneurisma... chi può dirlo?»

«Gli astronauti pesano zero», obiettò Missy. «O quasi. Suppongo che ruotando intorno alla terra siano ancora soggetti a un minimo di forza di gravità. E vale anche per quelli che sono atterrati sulla luna.»

«Non è solo questo, vero?» chiese Deirdre. «Hai paura di essere contagioso.»

Scott annuì. «Ci ho pensato, sì.»

Ci fu un breve istante di silenzio, mentre tutti tentavano di assimilare qualcosa di difficilmente assimilabile. Poi Missy disse: «Devi andare in una clinica! Devi farti esaminare! Lasciare che i medici... insomma, le persone che sanno gestire situazioni come...»

Si interruppe, rendendosi conto anche lei di un fatto del tutto ovvio: non c'erano medici in grado di gestire una situazione come quella.

«Potrebbero trovare un modo per invertire il fenomeno», suggerì infine. Si voltò verso Ellis. «Tu sei un medico. Diglielo!»

«L'ho già fatto», rispose il dottor Bob. «E più di una volta. Scott si è sempre rifiutato. All'inizio ho pensato fosse un errore, da parte sua – che gli avesse dato di volta il cervello, insomma –, ma ho cambiato idea. Ho molti dubbi che un fenomeno come questo possa essere investigato scientificamente. Può darsi che si interrompa da solo... o addirittura che si inverta... ma credo che neanche i migliori medici al mondo possano comprenderlo, tanto meno condizionarlo in qualche modo, positivo o negativo che sia.»

«E io non ho alcun desiderio di trascorrere quel che resta della mia dieta dimagrante nella stanza di un ospedale o in una struttura governativa, a farmi



esaminare dalla mattina alla sera», aggiunse Scott.

«O di trasformarti in un fenomeno da baraccone», concluse Deirdre. «Ti capisco perfettamente.»

Scott annuì. «Perciò capirete anche la mia richiesta: quello che ci siamo detti non deve uscire da questa stanza.»

«Ma che cosa ti succederà?» sbottò Missy. «Come farai, quando avrai perso tutto il tuo peso?»

«Non lo so.»

«Come farai a *vivere*? Non puoi... insomma...» Si guardò intorno freneticamente, quasi sperando che qualcun altro completasse il concetto al posto suo, ma nessuno lo fece. «Insomma, non puoi galleggiare, incollato al soffitto!»

Scott, che aveva già pensato a quell'eventualità, non poté fare altro che stringersi di nuovo nelle spalle.

Myra Ellis si sporse in avanti, le mani strette con tanta forza da far sbiancare le nocche. «Hai molta paura? Immagino di sì.»

«È questa la cosa più sorprendente», rispose Scott. «Non ho paura. All'inizio, forse, invece ora... non so... mi sembra che vada bene così.»

Deirdre aveva gli occhi lucidi, ma sorrise. «Credo di capire cosa intendi», disse.

«Già», rispose Scott. «Lo credo anch'io.»

Era convinto che se c'era uno di loro che non avrebbe tenuto la bocca chiusa, quel qualcuno sarebbe stata Myra, vista la quantità di comitati cittadini e di gruppi ecclesiali che frequentava. E invece anche Myra mantenne il segreto, come tutti gli altri. Divennero una specie di congregazione, che si radunava una volta la settimana all'*Holy Frijole*, dove Deirdre teneva un tavolo riservato, con un cartellino sul quale c'era scritto: *Gruppo del dottor Ellis*. Il ristorante era sempre pieno, o quasi, e Deirdre spiegò che con il nuovo anno, se il flusso di clienti non fosse rallentato, avrebbero dovuto anticipare l'apertura e istituire un secondo turno. Missy aveva effettivamente assunto un'aiutocuoca che le dava una mano in cucina, e dietro suggerimento di Scott aveva scelto una persona del posto: la figlia più grande di Milly Jacobs.

«È un po' lenta», aveva detto Missy, «ma ha voglia di imparare, e per l'estate, quando arriveranno i turisti, sarà pronta. Vedrete.»

Poi era arrossita e aveva abbassato gli occhi, rendendosi conto che, con ogni probabilità, l'estate successiva Scott non sarebbe più stato tra loro.

Il 10 dicembre, Deirdre McComb accese il grande albero di Natale nella piazza del municipio di Castle Rock. Alla cerimonia presenziarono quasi mille persone, e il coro del liceo eseguì un repertorio completo di canzoni

natalizie. Il sindaco Coughlin, vestito da Babbo Natale, arrivò in elicottero.

Tutti applaudirono appena Deirdre salì sul podio, e un boato di approvazione accompagnò le sue parole quando proclamò che quell'abete di dieci metri era «il più bell'albero di Natale della più bella cittadina di tutto il New England».

Le lucine si accesero, l'angelo al neon in cima all'albero cominciò a volteggiare e a ruotare su se stesso e la folla si unì al coro del liceo: *Albero, alberello, ogni ramo tuo è bello*. Scott fu molto divertito nel vedere Trevor Yount che cantava e applaudiva insieme a tutti gli altri.

Quel giorno, Scott Carey pesava 52 chili.

## L'incredibile leggerezza dell'essere



C'ERANO dei limiti a quello che Scott si era abituato a considerare «l'effetto della mancanza di peso». I vestiti non gli si sollevavano dal corpo per fluttuare nell'aria. Le sedie non levitavano quando si sedeva, benché, se ne prendeva una, la portava in bagno e saliva sulla bilancia, il suo peso non venisse registrato. Se esistevano delle regole in ciò che stava accadendo, Scott

non le capiva, e non gli interessava capirle. Il suo atteggiamento restava ottimista, e la notte dormiva tranquillo. Erano queste le cose importanti.

Il primo dell'anno chiamò Mike Badalamente, gli fece gli auguri, come si conveniva, e poi gli disse che aveva in mente di fare un viaggio in California di lì a qualche settimana, per far visita alla sua unica zia ancora in vita. Se avesse deciso di partire, Mike sarebbe stato disponibile a tenergli il gatto?

«Be', non saprei, in realtà», rispose Mike. «Forse. I bisogni li fa nella lettiera?»

«Sempre.»

«Perché proprio io?»

«Perché credo che ogni libreria dovrebbe avere un gatto in dotazione, e al momento tu ne sei sprovvisto.»

«Per quanto hai intenzione di restare via?»

«Non lo so. Dipende da come sta la zia Harriet.» Ovviamente non c'era nessuna zia Harriet, e avrebbe dovuto chiedere al dottor Bob o a Myra di portare il gatto da Mike. Deirdre e Missy odoravano entrambe di cane, e Scott non poteva più nemmeno dare una carezza al suo vecchio amico; Bill scappava non appena lui si avvicinava troppo.

«Che cosa mangia?»

«I Friskies», rispose Scott. «E te ne arriverà una bella scorta insieme al gatto. Sempre che io parta, ovviamente.»

«Okay, affare fatto.»

«Grazie, Mike. Sei un amico.»

«Lo sono, in effetti, ma non solo per questo. Hai fatto un regalo piccolo ma prezioso a tutta la città, quando hai aiutato la McComb a rialzarsi per finire la corsa. Quello che stava succedendo con lei e la moglie era davvero brutto. Ora le cose vanno meglio.»

«Un *pochino* meglio.»

«In realtà, direi molto meglio.»

«Be', grazie ancora. E buon anno.»

«Altrettanto, amico mio. Come si chiama il felino?»

«Bill. Bill D. Cat, per la verità.»

«Come nei fumetti *Bloom County*. Figo.»

«Ogni tanto prendilo in braccio e accarezzalo. Sempre che io decida di partire, sia chiaro. Gli piace molto.»

Scott riattaccò, rifletté su che cosa significasse dare via le proprie cose – soprattutto quelle più preziose, come gli amici – e chiuse gli occhi.

\* \* \*

Il dottor Bob lo chiamò alcuni giorni dopo e gli chiese se il calo di peso fosse rimasto costante, tra settecento grammi e un chilo al giorno. Scott rispose di

sì, sapendo che quella piccola bugia non gli si sarebbe ritorta contro; il suo aspetto era lo stesso di sempre, incluso il ventre sporgente sopra la cintura dei pantaloni.

«Allora... pensi ancora che arriverai a pesare zero per l'inizio di marzo?»

«Sì.»

In realtà, Scott riteneva che il Giorno Zero potesse arrivare prima della fine di gennaio, ma non ne aveva la certezza assoluta né era in grado di fare un'ipotesi plausibile, perché aveva smesso di pesarsi. Fino a non molto tempo prima aveva evitato la bilancia perché gli diceva sempre che pesava troppo, ora se ne teneva alla larga per la ragione opposta. Il lato ironico della faccenda non gli sfuggiva di certo.

Per il momento Bob e Myra Ellis non dovevano sapere fino a che punto le cose avessero accelerato, e neanche Missy e Deirdre. Prima o poi avrebbe dovuto dirlo a tutti, perché quando fosse giunta la fine, avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di uno di loro. E sapeva già a chi si sarebbe rivolto.

«Quanto pesi, adesso?» chiese il dottor Bob.

«Quarantotto chili», rispose Scott.

«Oh, merda!»

Era sicuro che Ellis avrebbe detto ben più di un semplice: Oh, merda, se avesse saputo quello che sapeva lui: che pesava poco più di 30 chili. Era in grado di attraversare il soggiorno in quattro saltelli, o spiccare un balzo, afferrare una delle travi del soffitto e dondolarsi come Tarzan. Non aveva ancora raggiunto quello che sarebbe stato il suo peso sulla luna, ma ci si avvicinava sempre di più.

Il dottor Bob restò in silenzio per un istante, poi disse: «Hai mai considerato la possibilità che la causa di quanto ti sta accadendo sia un essere vivente?»

«Certo», rispose Scott. «Magari un batterio esotico che mi è entrato in circolo attraverso una piccola ferita, o un virus estremamente raro che ho inalato.»

«E ti è mai venuto in mente che potrebbe trattarsi di un essere senziente?»

Stavolta toccò a Scott restare in silenzio. Alla fine rispose: «Sì».

«Devo dire che te la stai cavando decisamente bene.»

«Finora sì, in effetti», concordò Scott, ma tre giorni dopo scoprì con quante cose avrebbe dovuto fare i conti, prima che arrivasse la fine. Credevi di saperlo, credevi di essere pronto, e poi, un giorno... provavi a ritirare la posta.

Dall'inizio dell'anno nuovo, il Maine occidentale era in pieno disgelo, con temperature che superavano i dieci gradi. Due giorni dopo la telefonata del dottor Bob, salirono a quindici, e i ragazzini ripresero la scuola indossando la

divisa primaverile. Quella notte stessa, però, la temperatura precipitò, e cominciò a cadere un nevischio granuloso.

Scott non se ne rese quasi conto. Trascorse la serata al computer, facendo una serie di acquisti online. Avrebbe potuto procurarsi tutti gli articoli sul posto – la sedia a rotelle e l'imbracatura per il torace nel reparto sanitari del CVS dove aveva comprato i dolcetti per Halloween, la rampa e le staffe alla ferramenta di Purdy – ma i suoi concittadini avevano il brutto vizio di chiacchierare troppo. E di fare domande alle quali Scott preferiva evitare di rispondere.

La nevicata cessò intorno a mezzanotte, e all'alba del giorno dopo il cielo era limpido e l'aria fredda. La neve fresca, congelata in superficie, brillava troppo per riuscire a guardarla. Era come se il suo giardino e il vialetto fossero stati coperti da uno strato di plastica trasparente. Scott indossò la giacca a vento e uscì per recuperare la posta. Aveva preso l'abitudine di evitare gli scalini e atterrare direttamente sul vialetto con un balzo. Le sue gambe, decisamente troppo muscolose per il peso che dovevano sostenere, sembravano quasi agognare quell'esplosione di energia.

Saltò anche stavolta, e quando i piedi atterrarono sulla crosta ghiacciata li sentì schizzare via. Atterrò sul sedere, scoppiò a ridere ma si interruppe quando cominciò a scivolare sul terreno. Percorse il prato in pendenza di schiena, come una palla sulla superficie cosparsa di segatura di una pista da bowling, prendendo velocità man mano che si avvicinava alla strada. Si aggrappò a un cespuglio, ma era coperto di brina e la mano non fece presa. Rotolò sulla pancia e allargò le gambe, pensando così di rallentare almeno un po'. E l'unico effetto fu sbandare di lato.

Lo strato di ghiaccio è spesso, ma non più di tanto, pensò. Se pesassi quanto suggerisce il mio aspetto l'avrei già rotto, e mi sarei fermato. Però non è così. Finirò in mezzo alla strada, e se arriva una macchina probabilmente non riuscirà a frenare in tempo. Nel qual caso non dovrò più preoccuparmi del Giorno Zero.

Non arrivò così lontano. Sbatté contro il palo che reggeva la cassetta della posta, con tanta forza che gli mancò il fiato. Quando si riprese, cercò di alzarsi in piedi ma scivolò sul ghiaccio e cadde di nuovo. Fece leva con i piedi contro il palo e cercò di darsi la spinta, ma anche quel tentativo non funzionò. Avanzò di un metro e mezzo, poi perse lo slancio e scivolò all'indietro, fino a sbattere di nuovo contro il palo. A quel punto cercò di trascinarsi, ma le dita delle mani non facevano presa. Si era scordato i guanti, e stava perdendo la sensibilità.

Ho bisogno di aiuto, pensò, e il nome che gli balzò subito in mente fu quello di Deirdre. Si frugò nelle tasche della giacca a vento, ma per una volta aveva dimenticato il telefono in casa, sulla scrivania dello studio. Immaginò di poter spingersi fino in strada, trovare il modo di piazzarsi sul ciglio e

bloccare con la mano un'auto in arrivo. Qualcuno si sarebbe sicuramente fermato ad aiutarlo, ma gli avrebbe anche fatto delle domande alle quali Scott non voleva rispondere. Il vialetto di casa era un'impresa ancora più disperata: sembrava una pista da pattinaggio.

E così eccomi qui, pensò, come una tartaruga zampe all'aria. Le mani hanno quasi perso la sensibilità, e subito dopo toccherà ai piedi.

Allungò il collo per guardare gli alberi spogli, con i rami che dondolavano leggeri contro il cielo azzurro e terso. Poi osservò la cassetta della posta, e vide quella che avrebbe potuto essere la soluzione al suo tragicomico problema. Si sedette con l'inguine ben piantato contro il palo e afferrò la bandierina di metallo su un lato della cassetta. Le viti erano allentate, e bastarono un paio di strattoni per farla venire via. Usò l'estremità più tagliente per fare due buchi nella crosta di ghiaccio. Affondò un ginocchio in uno dei buchi e un piede nell'altro, e si sollevò, appoggiandosi al palo con la mano libera per mantenere l'equilibrio. Risalì il prato e arrivò agli scalini in questo modo: piegandosi per scavare un buco nel ghiaccio, facendo un passo in avanti e scavando ancora.

Passarono un paio di auto, e qualcuno suonò il clacson. Scott alzò una mano in segno di saluto, senza voltarsi. Quando raggiunse i gradini, non aveva più sensibilità alle mani, e una sanguinava in un paio di punti. La schiena gli faceva un male d'inferno. Si avviò verso la porta, scivolò e fece appena in tempo ad afferrare il corrimano ghiacciato, evitando così di slittare di nuovo fino alla cassetta della posta. Nel qual caso, non era affatto sicuro che sarebbe riuscito a risalire, pur potendo sfruttare i buchi già scavati nella neve gelata. Era esausto, e puzzava di sudore sotto la giacca a vento. Si distese in corridoio. Bill venne a dargli un'occhiata – ma non troppo da vicino – ed espresse la sua preoccupazione con un miagolio.

«Sto bene», disse Scott. «Non preoccuparti, te lo do, da mangiare.»

Sì, sto bene, pensò. Sono solo scivolato sul ghiaccio. Ma mi ha fatto capire che finirò nella merda.

L'unica consolazione, pensò, era che la merda non sarebbe durata a lungo. Ma devo montare le staffe e sistemare la rampa, appena possibile. Non è rimasto molto tempo, ormai.

Un lunedì sera, alla metà del mese, i membri del «gruppo del dottor Ellis» cenarono insieme per l'ultima volta. Scott aveva evitato di incontrarli per una settimana, con il pretesto di doversi chiudere in casa a finire il progetto per la catena di grandi magazzini. In realtà una prima versione l'aveva consegnata entro Natale, e immaginava che sarebbe toccato a qualcun altro rifinire e completare l'opera.

Avvertì gli amici di portare loro qualcosa, perché cucinare era diventato

troppo difficile per lui. In realtà, tutto era diventato difficile. Salire al piano superiore era facile: bastavano tre salti consecutivi, che non gli costavano il minimo sforzo. Scendere era decisamente più complicato. Aveva paura di incespicare e rompersi una gamba, perciò si teneva al corrimano e procedeva piano, uno scalino dopo l'altro, come un vecchietto con la gotta e le anche fuori uso. Aveva anche preso a sbattere contro le pareti, perché non era semplice valutare l'intensità dei propri movimenti, e controllarli era ancora più complicato.

Myra gli chiese della rampa che copriva gli scalini d'ingresso. Il dottor Bob e Missy erano più preoccupati della sedia a rotelle in un angolo del soggiorno, e dell'imbracatura che si era già sistemato addosso – progettata per persone che avevano serie difficoltà a restare sedute con il busto eretto. Deirdre non gli fece nessuna domanda e si limitò a guardarlo, con un'espressione consapevole quanto infelice.

Mangiarono un gustoso stufato vegetariano (Missy), patate al gratin con una salsa di formaggio (Myra), e completarono la cena con una torta paradiso un po' grumosa ma gustosissima, e solo leggermente bruciata sul fondo (dottor Bob). Il vino era buono, ma mai quanto le chiacchiere e le risate.

Quando ebbero finito, Scott disse: «È arrivato il momento di farvi una confessione. Vi ho mentito. Le cose sono andate un po' più in fretta di quanto vi abbia dato a credere».

«Scott, no!» gridò Missy.

Il dottor Bob annuì, tutt'altro che sorpreso. «Quanto più in fretta?»

«Un chilo e mezzo al giorno.»

«E quanto pesi, adesso?»

«Non lo so. Mi sono tenuto lontano dalla bilancia. Scopriamolo insieme.»

Scott cercò di alzarsi, ma sbatté le cosce contro il tavolo e volò in avanti, rovesciando due bicchieri mentre allargava le mani nel tentativo di fermarsi. Deirdre afferrò la tovaglia e la gettò sopra la macchia di vino.

«Scusate, scusate», disse Scott. «Negli ultimi tempi non riesco più a controllare la mia forza.»

Si voltò con cautela, come un uomo sui pattini a rotelle, e si avviò verso il retro della casa. Per quanto cercasse di muoversi con prudenza, i suoi passi si tramutarono in salti. Il poco peso che gli rimaneva lo voleva sulla terra, ma i suoi muscoli insistevano perché si librasse nell'aria. Perse l'equilibrio e dovette aggrapparsi a una delle staffe che aveva appena installato, per evitare di finire a testa in avanti nel corridoio.

«Oh, mio Dio», disse Deirdre. «Dev'essere come imparare a camminare da capo.»

Avresti dovuto vedere che cos'è successo quando ho cercato di prendere la posta, pensò Scott. Lì sì, che ho dovuto imparare un bel po' di cose.

Se non altro, nessuno di loro stava riprendendo in considerazione l'idea



della clinica. Non che la cosa lo stupisse. Bastava dare un'occhiata alla sua deambulazione, al tempo stesso goffa, ridicola e stranamente aggraziata, per escludere qualunque idea che una clinica potesse essergli utile. Ormai si trattava di una questione privata. I suoi amici lo capivano, e Scott ne era felice.

Si radunarono tutti nel bagno e lo guardarono salire sulla Ozeri. «Gesù», mormorò Missy. «Oh, Scott.»

Il responso della bilancia non si prestava a equivoci: era 15 chili soltanto.

Tornò faticosamente in soggiorno, seguito dai quattro amici. Si muoveva piano, come un uomo che attraversi un torrente passando da una pietra all'altra, ma finì comunque per andare a sbattere contro il tavolo. Missy, d'istinto, si allungò per sostenerlo, ma Scott le fece segno di allontanarsi prima che potesse toccarlo.

Quando furono seduti disse: «Ho accettato tutto questo. Sto bene, dico sul serio».

Myra era pallidissima. «Come puoi stare bene?»

«Non lo so, ma è così. Questa però è la nostra cena d'addio. Non vi vedrò più. A parte Deirdre. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti, quando arriverà la fine. Sei disposta a farlo?»

«Sì, certo.» Deirdre non ebbe la minima esitazione: si limitò a cingere con un braccio le spalle della moglie, che era scoppiata a piangere.

«Voglio solo dirvi...» Scott si interruppe e si schiarì la voce. «Voglio dirvi che mi piacerebbe avere un po' più di tempo da trascorrere insieme. Siete stati dei veri amici, per me.»

«Non esiste complimento più sincero di questo», disse il dottor Bob. Si stava asciugando gli occhi con un tovagliolo.

«Non è *giusto!*» esplose Missy. «Non è *giusto*, dannazione!»

«Be', no», concordò Scott, «non lo è. Ma non ho figli che lascerei soli, la mia ex moglie sta bene dove sta, immagino, e la mia condizione è di gran lunga preferibile al cancro, all'Alzheimer o al reparto grandi ustionati di un ospedale. Mi sa tanto che passerei alla storia, se qualcuno decidesse di rivelare cosa mi è successo.»

«Ma nessuno di noi parlerà», disse il dottor Bob.

«No», confermò Deirdre. «Non parleremo. Puoi dirmi cosa vuoi che faccia per te, Scott?»

Scott poteva dirlo tranquillamente e non omise nulla, a parte ciò che teneva nascosto in un sacchetto di carta nell'armadio del corridoio. I suoi amici ascoltarono in silenzio, e nessuno di loro fece la minima obiezione.

Quando ebbe finito, Myra gli chiese, molto timidamente: «Che cosa si prova, Scott? Che cosa provi, tu?»

Scott ripensò a quello che aveva provato mentre scendeva lungo Hunter's Hill, quando si era sentito invadere da una nuova ondata di energia e il mondo intero gli si era rivelato in tutta la gloria che di solito si nasconde nelle cose più ordinarie – il cielo basso e plumbeo, le bandierine che sventolavano fuori dai palazzi del centro, ogni prezioso sassolino, ogni cicca di sigaretta, ogni lattina di birra gettata sul ciglio della strada. Il suo corpo che per una volta lavorava al massimo delle proprie capacità, e le cellule cariche di ossigeno.

«È come se fossi in alto, e dominassi tutto», disse infine.

Guardò Deirdre McComb, vide i suoi occhi brillare mentre lo fissava, e seppe con certezza che aveva capito come mai avesse scelto proprio lei.

Myra costrinse Bill a infilarsi nel trasportino. Il dottor Bob lo prese e lo portò fino alla sua Toyota 4Runner, sistemandolo sul sedile posteriore. Poi i quattro amici si fermarono sulla veranda, sbuffando nuvolette di vapore nel freddo della notte. Scott rimase sulla soglia, stringendosi a una delle staffe.

«Posso dire una cosa, prima che ce ne andiamo?» chiese Myra.

«Certo», rispose Scott, anche se avrebbe preferito che non lo facesse. Avrebbe voluto che andassero via senza aggiungere altro. Era convinto di aver scoperto una delle grandi verità della vita (anche se ne avrebbe fatto volentieri a meno): c'era soltanto una cosa peggiore del dover dire addio a se stessi, un chilo dopo l'altro, ed era salutare i propri amici per l'ultima volta.

«Sono stata davvero sciocca. Mi dispiace per quello che ti sta succedendo, Scott, ma sono felice per quello che è successo a me. Se non fosse accaduto, avrei continuato a ignorare molte cose buone, e soprattutto delle persone veramente in gamba. Sarei rimasta una povera, stupida vecchietta. Non posso abbracciarti, quindi dovrai farti bastare questo.»

Spalancò le braccia, prese Deirdre e Missy e le strinse a sé. Loro contraccambiarono l'abbraccio.

Il dottor Bob disse: «Se hai bisogno di me, arrivo di corsa». Poi scoppiò a ridere. «In realtà, i bei tempi in cui potevo correre sono finiti da un pezzo, ma sai cosa voglio dire.»

«Lo so», rispose Scott. «Grazie.»

«Stammi bene, vecchio mio. Attento a dove metti i piedi. E a come li metti, soprattutto.»

Scott rimase a guardarli mentre si avvicinavano all'auto del dottor Bob, e salivano a bordo. Li salutò con una mano, stando bene attento che l'altra non perdesse mai il contatto con la staffa. Poi chiuse la porta e tornò in cucina, tra passi normali e balzi, sentendosi come un personaggio dei fumetti. E forse, in fondo, era questo il motivo per il quale gli sembrava tanto importante mantenere il segreto sulla sua condizione. Era sicuro che lo avrebbero considerato un caso assurdo, e in effetti quello che gli stava accadendo era

assurdo... ma solo se visto dall'esterno.

Si sedette al bancone della cucina e guardò l'angolo, ora vuoto, che negli ultimi sette anni aveva ospitato le ciotole del cibo e dell'acqua di Bill. Rimase a fissarlo a lungo. Poi salì al piano di sopra, e andò a dormire.

Il giorno dopo ricevette una email da Missy Donaldson.

*Ho detto a DeeDee che volevo accompagnarla ed essere presente, quando tutto finirà. Abbiamo litigato, e non poco, ma non ho ceduto fino a quando non mi ha detto di ricordarmi del mio piede, e di cosa provassi al riguardo quando ero bambina. Ora posso correre – e mi piace farlo – ma non sono mai diventata un'atleta come DeeDee perché reggo solo sulla breve distanza, perfino dopo tanti anni. Sono nata con il talipes equinovarus, meglio noto come piede equino. Quando avevo sette anni, mi sono operata per correggere il mio difetto, ma fino ad allora avevo sempre camminato con un bastone, e anche dopo l'intervento mi ci sono voluti anni per imparare a camminare normalmente.*

*Quando avevo quattro anni – lo ricordo come se fosse ieri – feci vedere il piede alla mia amica Felicity. Lei scoppiò a ridere e disse che era un piede orrendo, e stupido. Da allora non lo mostrai più a nessuno, a parte mia madre e i dottori. Non volevo che la gente ridesse di me. DeeDee dice che tu provi la stessa cosa per quello che ti sta succedendo. Mi ha detto: «Vuole che tu conservi il ricordo di quando era ancora normale, e non saltellava in giro per la casa come il brutto effetto speciale di un film di fantascienza degli anni Cinquanta».*

*A quel punto ho capito, ma non significa che la cosa mi piaccia, o che tu meriti quanto ti sta accadendo.*

*Scott, quello che hai fatto il giorno della corsa ci ha consentito di rimanere a Castle Rock, non solo perché abbiamo un'attività che ora funziona, ma perché possiamo partecipare alla vita della comunità. DeeDee è convinta che verrà invitata a diventare membro dell'Associazione civica. Ride e dice che è la cosa più stupida che le sia mai capitata, ma so che in realtà non lo pensa affatto. È un altro trofeo, come quelli che ha conquistato vincendo tutte le gare che ha vinto. Oh, sia chiaro: non tutti ci accetteranno. Non sono così sciocca o ingenua da crederlo. Alcuni non cambieranno mai idea sul nostro conto, ma molti lo faranno. E molti lo hanno già fatto. Senza di te tutto questo non sarebbe mai accaduto; senza di te una parte importante della persona che amo sarebbe rimasta chiusa per sempre al mondo che la circonda. Lei non te lo dirà mai, ma lo faccio io al posto suo: l'hai liberata dal risentimento che provava, e ora può andare avanti a testa alta. È sempre stata spinosa come un fico d'India, e non mi aspetto certo che cambi, ma ora è più aperta al mondo. Vede più cose, sente più cose, può diventare molte più cose. Sei stato tu a rendere possibile tutto questo. Sei stato tu a sollevarla, quando è caduta.*

*DeeDee dice che c'è un legame tra voi due, un sentimento comune, ed è per questo che dovrà essere lei ad aiutarti quando verrà la fine. Sono gelosa? Un pochino, ma credo di capire. È stato quando hai spiegato che ti sembrava di essere in alto e dominare su tutto. Le succede sempre, quando corre. Anzi, è proprio per questo che corre.*

*Ti prego, Scott, sii coraggioso, e sappi che penso a te. Dio ti benedica.*

*Con tutto il mio amore*

*Missy*

*P.S. Ogni volta che andremo in libreria, faremo una carezza a Bill.*

Scott pensò di chiamarla e di ringraziarla per quelle parole così belle, poi decise che era una pessima idea. Avrebbero finito per piangere entrambi. Stampò la email, invece, e la infilò in una delle tasche dell'imbracatura.

L'avrebbe portata con sé, quando fosse giunto il momento di andare.

La mattina della domenica successiva, Scott percorse il corridoio fino al bagno del pianoterra con una serie di passi che in realtà non erano affatto passi. Ognuno di loro era una lunga fluttuazione che lo sollevava fino al soffitto, contro cui doveva premere la punta delle dita per ridiscendere. La caldaia andava a pieno regime, e gli sbuffi leggeri provenienti dal condotto di ventilazione lo spostavano leggermente di lato. A quel punto, torcendosi su se stesso, si aggrappava a una staffa per resistere allo spostamento d'aria.

In bagno, rimase sospeso a lungo sopra la bilancia prima di riuscire a posarsi sulla base. All'inizio pensò che l'apparecchio elettronico non avrebbe riportato alcun peso, ma poi dalla bilancia saltò fuori un numero: 1,1. Più o meno quel che si era aspettato.

La sera stessa chiamò Deirdre al cellulare. Fu semplice e diretto. «Ho bisogno di te. Puoi venire?»

«Sì», fu tutto quello che rispose lei. A Scott non serviva altro.

La porta era chiusa ma non a chiave, e Deirdre scivolò all'interno della casa senza aprirla del tutto, per evitare spifferi di vento. Accese le luci del corridoio per scacciare le ombre, poi si spostò in soggiorno. Scott era sulla sedia a rotelle. Era riuscito a infilarsi solo in parte l'imbracatura, che era stata assicurata allo schienale della sedia, ma il suo corpo fluttuava staccandosi dal sedile, e un braccio era sospeso in aria. Aveva il viso lucido di sudore e il davanti della camicia fradicio.

«Ho aspettato quasi troppo», disse, ansimando. «Ho dovuto nuotare per calarmi sulla sedia. A rana, che tu ci creda o no.»

Deirdre non faticava a crederlo. Si avvicinò e rimase in piedi davanti alla sedia a rotelle, guardandolo stupita. «Da quanto sei seduto lì?»

«Da un po'. Volevo aspettare che facesse buio. È buio, ora?»

«Quasi.» Deirdre si lasciò cadere in ginocchio. «Oh, Scott, è terribile.»

Scott scosse il capo al rallentatore, come se fosse sott'acqua. «Sai bene che non è vero.»

Deirdre credeva di saperlo. E sperava fosse vero.

Scott lottò con il braccio che fluttuava nell'aria finché non riuscì a infilarlo nel giromanica dell'imbracatura. «Pensi di potermela bloccare in vita e intorno al petto senza toccarmi?»

«Credo di sì», rispose Deirdre, ma mentre era inginocchiata di fronte alla sedia a rotelle, le sue nocche lo sfiorarono un paio di volte – prima su un fianco, poi su una spalla – e in entrambe le occasioni sentì il suo corpo sollevarsi, per poi ritrovare l'equilibrio e l'aderenza al terreno. A ogni contatto aveva provato una sensazione di vuoto allo stomaco, proprio come le succedeva quando suo padre, con un grido di finto terrore, affrontava un dosso in auto a tutta velocità. O quando – sì, Missy aveva ragione – ti trovavi sulle montagne russe, il tuo vagone arrivava in cima a una cresta, rallentava fin quasi a fermarsi, e poi si lanciava in discesa a velocità folle.

Alla fine Deirdre riuscì nell'impresa. «Ora che facciamo?»

«Tra poco assaggeremo l'aria notturna. Ma prima vai ad aprire l'armadio, quello vicino all'ingresso dove tengo gli scarponi. Ci sono una busta di carta e un rotolo di corda. Dovresti farcela a spingere la sedia a rotelle da sola, ma se non dovessi riuscirci dovrai legare la corda al poggiatesta e tirare.»

«Sei sicuro che sia la cosa giusta da fare?»

Scott annuì, sorridendo. «Credi sul serio che voglia passare il resto della mia vita legato a questa sedia? O costringere qualcuno a salire su una scala per darmi da mangiare?»

«Be', verrebbe fuori un gran bel video per YouTube.»

«Ma tutti penserebbero che è fasullo.»

Deirdre trovò il rotolo di corda e la busta di carta, e li portò in soggiorno. Scott tese entrambe le mani. «Bene, ragazza, vediamo che cosa sai fare. Lanciami quella busta, da dove ti trovi.»

Lei eseguì, e fece un bel tiro. La busta descrisse un arco perfetto verso le mani tese di Scott... si fermò a pochi centimetri dai suoi palmi... e poi scese al rallentatore, fino a posarsi. A quel punto la busta parve guadagnare peso, e Deirdre dovette ricordare a se stessa ciò che Scott le aveva detto quando le aveva spiegato per la prima volta che cosa gli stava accadendo: il peso *lui* lo sentiva. Era un paradosso? Qualunque cosa fosse, le sembrava un autentico rompicapo, e non era comunque il momento di pensarci. Scott strappò la

busta di carta e strinse tra le mani un oggetto quadrato avvolto in uno spesso strato di carta decorata con esplosioni di stelle. Dal fondo dell'oggetto sporgeva una linguetta piatta e rossa, lunga una quindicina di centimetri.

«Si chiama SkyLight. L'ho acquistato online per centocinquanta dollari, da una fabbrica di fuochi di artificio di Oxford. Spero valga il prezzo.»

«Come farai ad accenderlo? Come puoi riuscirci, se sei... insomma...»

«Non so se ci riuscirò, ma confido di sì. L'accensione è a sfregamento.»

«Scott, davvero devo pensarci io?»

«Sì», rispose lui.

«Tu vuoi andare.»

«Sì», ribadì Scott. «È arrivato il momento.»

«Fuori fa freddo, e sei sudato fradicio.»

«Non ha importanza.»

Per lei, però, ne aveva eccome. Salì al piano superiore, in camera di Scott, e tirò via il piumone da un letto nel quale qualcuno aveva dormito – almeno, a un certo momento – ma che non recava la minima traccia del corpo di Scott sul materasso, o della sua testa sul cuscino.

Pur consapevole di quanto quel gesto fosse inutile, portò il piumone a pianoterra e glielo lanciò come gli aveva lanciato la busta di carta, guardandolo affascinata mentre si fermava a mezz'aria e sembrava quasi sbocciare prima di ricadergli in grembo, coprendolo fino al petto.

«Avvolgite lo intorno.»

«Sissignora.»

Lo osservò eseguire l'ordine, poi gli infilò sotto i piedi la parte che strusciava sul pavimento. Stavolta la reazione al contatto fu più intensa, la sensazione di vuoto allo stomaco durò molto più a lungo. Le ginocchia le si sollevarono da terra e sentì i capelli allungarsi verso l'alto. Poi l'effetto cessò, e quando le sue ginocchia sbatterono sulle tavole del parquet capì meglio come mai Scott riuscisse a sorridere. Le tornò in mente una frase che aveva letto al college, forse di Faulkner: *La gravità è l'ancora che ci spinge verso la tomba*. Non ci sarebbe stata una tomba, per l'uomo che le stava davanti, come non ci sarebbe più stata gravità. Gli era stata concessa una dispensa speciale.

«Come un pisello nel suo baccello», disse Scott.

«Non scherzare, Scott, ti prego.»

Deirdre si spostò dietro la sedia a rotelle e posò le mani sulle maniglie con un gesto incerto. Non c'era bisogno della corda; il suo peso era rimasto tale e quale. Spinse Scott verso la porta, e quindi giù dalla rampa.

\* \* \*

Il freddo della notte gli congelava il sudore sulle guance, ma l'aria era dolce e fragrante come il primo morso a una mela, in autunno. Sopra la sua testa

c'erano una mezzaluna e quelle che sembravano un miliardo di stelle.

La degna controparte del miliardo di sassolini, altrettanto misteriosi, sui quali pogliamo i piedi tutti i giorni, pensò Scott. Il peso, la massa, la realtà: un unico mistero, che ci circonda.

«Non piangere», disse. «Non è mica un funerale, che cavolo!»

Deirdre lo spinse sul prato ammantato di neve. Le ruote affondarono di quindici centimetri, e si bloccarono. Non si erano allontanati molto dalla casa: quanto bastava perché Scott non rimanesse bloccato sotto una gronda. Quella sì, che sarebbe stata una delusione, pensò lui, e rise.

«Che c'è di tanto divertente, Scott?»

«Tutto e niente al tempo stesso», rispose lui.

«Guarda laggiù, in strada.»

Scott vide tre figure imbacuccate, ognuna con una torcia: Missy, Myra e il dottor Bob.

«Non ho potuto impedire che venissero.» Deirdre girò intorno alla sedia a rotelle e si lasciò cadere su un ginocchio davanti a quell'uomo intabarrato nel piumone, con gli occhi che brillavano e i capelli arruffati dal sudore.

«Ci hai provato? Dimmi la verità, DeeDee.» Era la prima volta che la chiamava così.

«Be'... non tanto.»

Scott annuì e sorrise. «Una discussione davvero istruttiva.»

Deirdre scoppiò a ridere e si asciugò gli occhi. «Sei pronto?»

«Sì. Puoi aiutarmi con i legacci?»

Deirdre riuscì a sciogliere i due che bloccavano l'imbracatura contro lo schienale della sedia, e Scott si sollevò all'istante, schiacciandosi contro la cinghia stretta alla vita. Riuscire a liberarlo anche da quella fu un problema non da poco, perché era tirata al massimo e le mani di Deirdre cominciarono a perdere sensibilità per il freddo di gennaio. Continuava a toccarlo, e ogni volta che accadeva il suo corpo si sollevava dalla coltre di neve, facendola sentire come un trampolo a molla. Non si lasciò scoraggiare, e finalmente anche l'ultimo legaccio che lo teneva inchiodato alla sedia cominciò ad allentarsi.

«Ti voglio bene, Scott», disse. «Tutti noi te ne vogliamo.»

«Altrettanto», rispose lui. «E dai un bacio alla tua ragazza da parte mia.»

«Gliene darò due», promise Deirdre.

Poi il legaccio scivolò fuori dalla cinghia, e tutto si avviò verso la fine.

Scott si sollevò lentamente dalla sedia, con il piumone che si allungava sotto di lui come l'orlo di una gonna troppo lunga, facendolo sentire, per quanto assurdo potesse sembrare, una specie di Mary Poppins senza l'ombrello. Poi una brezza leggera lo intercettò, e Scott prese a salire più in

fretta. Strinse il piumone con una mano e lo SkyLight con l'altra, premendoselo contro il petto. Vide il viso tondo di Deirdre, sollevato verso l'alto, diventare sempre più piccolo. Lei lo salutò con una mano, ma le sue erano entrambe occupate e non poté fare altrettanto. Vide gli altri che lo salutavano da View Drive. Vide le loro torce puntate verso di lui, e notò come si avvicinassero l'una all'altra man mano che guadagnava in altitudine.

La brezza tentò di farlo ruotare su se stesso, e Scott ripensò a quando era sbandato su un fianco durante il suo ridicolo scivolone giù per il prato ghiacciato, che si era concluso contro il palo della cassetta della posta, ma gli bastò liberarsi in parte del piumone e tenderne un lembo nella direzione da cui soffiava il vento per recuperare l'equilibrio. Probabilmente gli effetti di quel trucco non sarebbero durati a lungo, ma non aveva importanza. Per il momento voleva soltanto guardare giù e vedere i suoi amici – Deirdre sul prato, accanto alla sedia a rotelle, e gli altri sulla strada. Passò accanto alla finestra della camera e vide che la lampada era ancora accesa e gettava un alone giallognolo sul suo letto. Riuscì a vedere gli oggetti sul comò – l'orologio, il pettine, un rotolino di banconote –, che non avrebbe toccato mai più. Continuò a salire, e la luna era abbastanza luminosa da consentirgli di scorgere un frisbee che doveva essere appartenuto a qualche ragazzino e che era rimasto incastrato in un angolo del tetto, forse da prima che lui e Nora comprassero la casa.

Quel ragazzino probabilmente era un adulto, ora. Magari faceva lo scrittore a New York, o sbarcava il lunario a San Francisco, o era un pittore e viveva a Parigi. Mistero, mistero, mistero.

Intercettò il calore che usciva dalla casa, una vera e propria onda termica, e la sua ascesa subì un'ulteriore accelerazione. La città gli si spalancò sotto come se Scott fosse un drone, o un aereo che volava basso, e i lampioni di Main Street e di Castle View gli parvero tante perline su un filo. Scorse l'albero di Natale che Deirdre aveva acceso più di un mese prima, e che sarebbe rimasto nella piazza del municipio fino all'inizio di febbraio.

Faceva freddo, lassù, molto più freddo che a terra, ma andava tutto bene. Lasciò andare il piumone e lo guardò cadere, allargandosi come un paracadute, quasi privo di peso.

Tutti dovrebbero poter vivere un'esperienza come questa, pensò, e forse, quando arrivava la fine, era proprio ciò che accadeva. Forse, al momento di morire, tutti salgono verso l'alto.

Tese lo SkyLight davanti a sé e grattò la miccia con un'unghia. Non accadde nulla.

*Accenditi, dannazione. L'ultima cena non è stata granché: posso almeno esprimere un ultimo desiderio?*

E sfregò di nuovo la miccia.



«Non riesco più a vederlo», disse Missy. Stava piangendo. «Se n'è andato. Tanto vale che anche noi...»

«Aspettiamo», la interruppe Deirdre, che li aveva raggiunti davanti al vialetto di Scott.

«Aspettiamo che cosa?» chiese il dottor Bob.

«Aspettiamo e basta.»

E così fecero, scrutando il cielo buio.

«Non credo che...» iniziò a dire Myra.

«Ancora un attimo», fece Deirdre, pensando: Avanti, Scott, coraggio, sei quasi al traguardo, tocca a te tagliarlo per primo e vincere stavolta, perciò non rovinare tutto. Non andare nel pallone. Forza, ragazzo, mostraci cosa sai fare.

Un fuoco d'artificio esplose sopra le loro teste, in un profluvio di rosso, di giallo e di verde. Ci fu una breve pausa, poi un tripudio rabbioso d'oro, una cascata scintillante che cominciò a piovere, e piovere, e piovere, come se non dovesse finire mai.

Deirdre prese la mano di Missy.

Il dottor Bob prese la mano di Myra.

Rimasero a guardare, finché le ultime scintille dorate non si spensero e la notte non tornò buia. Da qualche parte, sopra di loro, Scott continuava la sua ascesa, sottraendosi alla stretta mortale della terra, con il viso rivolto verso le stelle.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche. Nessun albero è stato abbattuto per la realizzazione di questo eBook

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a eventi storici, persone e luoghi reali è usato in chiave fittizia. Altri nomi, personaggi, località e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore e qualsiasi rassomiglianza con persone, realmente esistenti o esistite, o con fatti e luoghi reali, è puramente casuale.

...

[www.sperling.it](http://www.sperling.it)

[www.facebook.com/sperling.kupfer](https://www.facebook.com/sperling.kupfer)

[marapcana.news](http://marapcana.news)

*Elevation*

di Stephen King

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Copyright © 2018 by Stephen King

Published by agreement with the author c/o The Lotts Agency, Ltd

Illustrazioni © Mark Edward Geyer

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893427920

COPERTINA || GRAFICA DI WILL STAEHLE/UNUSUAL CORPORATION. FOTO: © BAOYAN ZENG/SHUTTERSTOCK, FUOCHI D'ARTIFICIO; © RVSTOCK/SHUTTERSTOCK, CIELO NOTTURNO. | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: CARLO MASCHERONI

«L'AUTORE» || FOTO © SHANE LEONARD

# Indice

Il libro	3
L'autore	4
Frontespizio	5
CAPITOLO 1. Perdere peso	8
CAPITOLO 2. Lo «Holy Frijole»	30
CAPITOLO 3. La scommessa	39
CAPITOLO 4. La Corsa del Tacchino	49
CAPITOLO 5. Dopo la corsa	58
CAPITOLO 6. L'incredibile leggerezza dell'essere	67
Copyright	82